

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. I

---

# Storia della cultura ligure

a cura di  
DINO PUNCUH

3



---

GENOVA MMV  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

# *Tra “alfabeti” e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna*

Giacomo Casarino

## *1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea*

Che il processo di crescente alfabetizzazione tendente alla scolarizzazione universale si metta in moto nell'Occidente europeo in maniera irreversibile nel XIX secolo, è un'asserzione da cui difficilmente si potrebbe dissentire: è a quell'epoca (e non a prima) che dobbiamo fare riferimento per cogliere, oltre le profonde differenze, le radici dell'attuale sistema-scuola per come l'abbiamo fin qui conosciuto. Non è invece altrettanto scontato ritenere, come è stato affermato, che solo a partire dal Settecento la scuola *tout court* cominci ad essere concepita, qua e là in Europa, intrecciandosi con la costruzione dello Stato moderno e, si potrebbe aggiungere, con le più significative esperienze di dispotismo illuminato. Si può, tra l'altro, considerare sottesa a questa affermazione anche la circostanza che, assieme a giornali e pubblicazioni periodiche (si vedano per Genova gli « Avvisi », quarta decade del XVIII secolo) nasce un'opinione pubblica, cioè un processo di auto-educazione che comincia ad interagire criticamente con i governanti, che adottano peraltro sempre più largamente lo scritto a stampa nella comunicazione politica con i sudditi.

Nel Settecento, della scuola si viene identificando e fissando il profilo, per la prima volta nella storia, di “bene comune” in qualche misura esigibile, ai fini della elevazione culturale ed umana, dalla generalità degli individui malgrado la loro perdurante, divaricata collocazione sociale e di classe.

A ben vedere, però, il processo che si manifesta nel Settecento ha un fondamento ben più profondo, culturale ed antropologico, di quanto l'accennata matrice politico-statuale possa lasciare intravedere: sembra non azzardato affermare che la scuola moderna può nascere solo quando l'educazione comincia ad acquisire una valenza autonoma, per sé, *sociale* e *culturale* ad un

tempo, non più ancella e strumento autoritario-paternalistico delle varie forme di disciplinamento etico-religioso in capo ai diversi ordini e ceti sociali. Essa anzi si manifesta come filiazione non secondaria del processo di laicizzazione e di secolarizzazione di cui si erano poste le basi nel Seicento con l'affermazione delle “nuove scienze” e del metodo sperimentale: e con l'avvio della civiltà capitalistica che, fondata sulla permanente espansione dei mercati e sulla concorrenza economica, necessitava di sempre rinnovati saperi specialistici, reclamando ad un tempo una circolarità tra scienza e tecnica, e dunque una tendenziale unificazione delle conoscenze, per l'innanzi sconosciuta ed impossibile.

Valenza autonoma, quella della funzione educativa, che, connaturata con le idee di Progresso e di Rivoluzione, si dilaterà nel pensiero filosofico e pedagogico fino ad assumere persino una curvatura utopica, di leva di rigenerazione dell'individuo se non, addirittura, laicamente salvifica della società e del mondo: tanto che un pensatore, pur politico rivoluzionario, come il marchese di Condorcet, avvertendo l'enfasi totalizzante sul piano della trasmissione dei valori ed il rischio conformistico-autoritario insito nella concezione giacobina dell'“educazione nazionale”, preferì parlare di *istruzione*, e di *pubblico* come sfera in cui si esercita il libero confronto delle idee (e si salvaguarda l'autonomia della comunità scientifica dal potere), insistendo peraltro sulla natura “diseconomica” dell'istruzione stessa, intesa come eccedenza di sapere, come “trascendimento” dalle nozioni strettamente necessarie al singolo per adempiere alla propria funzione produttiva, dunque come perenne acquisizione e tensione in avanti.

Si tratta di “coordinate mentali” già presenti *in nuce* nell'esperienza illuminista e che anticipano nello scorcio dell'Antico Regime quel rovesciamento di prospettiva, di valori e di senso comune che la rivoluzione francese varrà a consolidare, fissando la formazione dell'uomo e del cittadino, contro la tradizionale attitudine passatista, sulla frontiera borghese della “produzione di futuro”.

Il disancoramento da una prospettiva tipica vuoi dell'ideologia feudale vuoi, più in generale, della concezione provvidenzialistico-escatologica della storia non può che andare di pari passo con la crisi progressiva (palese nel Settecento) di un asse culturale ed educativo imperniato sul primato del pensiero metafisico-religioso, e, dunque, di quel *curriculum* scolastico retorico-grammaticale, tipico della tradizione umanistica filtrata attraverso i dettami della Controriforma, che aveva trovato nella *ratio studiorum* gesui-

tica, nonostante il recepimento di tante “modernità”, la sua più coerente sistematizzazione.

## 2. *Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello “sviluppo”*

Già nel Seicento emergono a Genova figure costituite da ingegneri, architetti e matematici, assolutamente nuove e diverse rispetto al mondo dei tradizionali intellettuali-tecnici (essenzialmente medici e giuristi): tra loro G.B. Baliani, “oppositore” di Galilei ma propugnatore della scienza sperimentale, ed Ansaldo de Mari, legati entrambi alle grandi opere pubbliche degli anni Trenta (mura e molo nuovo) che, secondo il Costantini, «rappresentavano [...] un’avventura intellettuale, un’occasione di esperimenti, un’essenziale apertura alla cultura europea». D’altra parte la tematica della scuola viene sempre più intrecciandosi con la discussione politica sulle riforme e su un nuovo corso economico, tema ineludibile dopo la crisi dell’asse preferenziale con la Spagna e della relativa rendita di posizione finanziaria: in effetti, a metà secolo i progetti del “nuovo armamento” e la formazione della Compagnia genovese delle Indie avevano sollecitato il progetto di una scuola navale (cattedra, del resto, già auspicata negli anni ’20 dal grande intellettuale Andrea Spinola) che, se istituita, avrebbe rappresentato il primo esperimento di istruzione tecnica.

Ma così non fu, e il permanente scacco nella vita della Repubblica di una politica riformistica non consentì di fissare, neppure durante il secolo successivo, nella scuola od anche attraverso la scuola la leva culturale per un’identità ed un profilo *nazionali*, ciò che forse avrebbe favorito una riorganizzazione in chiave unitaria ed omogenea dell’amministrazione pubblica e degli assetti territoriali. Bisognerà attendere la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 e la conseguente fine di un monopolio culturale perché non solo possa nascere finalmente l’Università, ma anche possano decollare esperienze intellettualmente feconde e portatrici di una carica di innovazione sociale come quelle che, dopo l’antecedente fondazione dell’Accademia Ligustica, saranno espresse dalle Società Economiche, a Genova (Società Patria delle Arti e Manifatture) e a Chiavari (e poi nell’Ottocento anche a Savona). Associazioni di privati cittadini, colti, in larga misura aristocratici, tra cui – a Genova – un cospicuo numero di donne, tali società si riuniscono per elaborare e proporre progetti di riforma fondati sulla valorizzazione della nuova cultura scientifica ed economica, vale a dire per “costruire un

connettivo produttivo” attraverso cognizioni, maestri, macchine che esse stesse si assumono il compito di studiare, cercare e procacciare.

Ma di questo più avanti, perché occorre precisare anzitutto che l'avvio dell'istruzione tecnica, delle « scuole speciali », come allora si diceva, non avviene per mera giustapposizione ad un'invariata scuola classicista per le élites, da un lato, e al permanente analfabetismo del popolo, dall'altro, ma attraverso processi trasversali e stratificati che interessano vari livelli scolastici e rimodellano l'intero “sistema”.

Centrale appare in queste dinamiche il ruolo degli Scolopi, i quali nel primo Settecento avevano ottenuto di poter insegnare tutte le scienze cosiddette “maggiori”, venendo a capo dei diuturni contrasti su questo terreno con la Compagnia di Gesù (e spesso subentrando loro, dopo la soppressione, nell'insegnamento superiore, di fatto coprendo gli organici della docenza universitaria). Se, a differenza della propensione anche mondana e profana che i Gesuiti annettevano alla tradizione retorico-classica, essi esprimono un'istruzione meno “secolarizzata”, più specificamente religiosa, nel contempo gli Scolopi “matematici”, spesso corrivi nei confronti del galileismo se non sospetti talora di simpatie atomistiche, si fanno portatori dei nuovi contenuti e saperi scientifici, aprendo la strada anche alle scuole tecniche.

In tal modo essi relegano di fatto in secondo piano l'originaria missione di istruire gratuitamente i fanciulli poveri e mendichi (il fondatore Giuseppe Calanzio, nelle scuole da lui fondate a Roma a fine Cinquecento, aveva perseguito l'obiettivo di insegnare la lettura alla cerchia più larga possibile di scolari, consigliando solo ad un numero ristretto di fanciulli l'apprendimento della scrittura), favorendo, per reazione secondo alcuni, la nascita di iniziative di alfabetizzazione di massa come quella del sacerdote Lorenzo Garaventa che istituisce nel 1757 a Genova prima in casa sua, poi presso le confraternite dei sei sestieri della città, “scuole di carità” completamente gratuite (anche per quanto riguarda carta, penna, libri e spesso anche vitto: vi erano ammessi solo quanti avessero esibito un attestato di povertà rilasciato dal proprio parroco) e lo stesso sacerdote-docente vi prestava la sua attività senza alcun compenso.

Lo scopo, come viene dichiarato nel regolamento di tali scuole datato 1805, è molto chiaro ed apparentemente limitato: « non si insegna in detta scuola fuorché leggere, scrivere, abacco e dottrina cristiana ». Le “scuole di carità” si diffonderanno anche nelle Riviere, restando affidate anzitutto, quanto a finanziamento, alla pubblica elemosina, per poi divenire a Genova

in epoca sabauda, con un rilevante mutamento di fisionomia, le prime scuole elementari civiche. Per il tramite dell'abate Paolo Gerolamo Franzoni, fondatore degli Operai Evangelici e delle Madri Pie, il Garaventa fu debitore nei confronti della Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane istituite in Francia da La Salle, in quanto ne adottò in materia di prima alfabetizzazione quel "metodo simultaneo", che anche attraverso l'uso di ausili visivi (cartelli murali) realizzava un facile apprendimento consentendo allo scolaro di progredire nella lettura da lettera a sillaba ed, infine, a vocabolo.

Poiché era solito accogliere sotto le proprie cure bambini dai cinque anni in su, il sacerdote genovese è stato considerato da alcuni precursore di Ferrante Aporti e del suo asilo infantile, mentre secondo altri egli fu addirittura anticipatore ed emulo, e più fortunato, dello stesso Pestalozzi, essendo riuscito effettivamente dove lo svizzero fallirà, vale a dire a raccogliere e ad istruire una grande massa di poveri e di orfanelli. Nel 1770 oltre 2.200 ragazzi passavano per le sue scuole di sestiere: in realtà egli e i suoi pochi collaboratori potevano gestire un così consistente afflusso solo in quanto avevano sperimentato quel sistema che sarà poi detto monitoriale o del mutuo insegnamento, che consentiva agli allievi più bravi o appartenenti a classi d'età superiore di insegnare ai compagni più piccoli. Significativamente è proprio nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, con tutto l'*input* di cooperazione del lavoro che essa doveva portare con sé, che, tra 1796 e 1804, Bell e Lancaster "lanciano" questo metodo didattico.

Per quanto apparentemente "conformista" quanto ai contenuti (e minimalista sul terreno degli obiettivi formativi), la missione educativa del Garaventa si carica di valenze impreviste, collocandosi nel contesto di un vivace dibattito politico nei Consigli della Repubblica su nuove iniziative industriali da promuovere e quindi sulla necessità di una verifica dei tradizionali canali formativi della manodopera, nella situazione determinata dalla crisi delle corporazioni e dall'affermarsi della manifattura. Domenico Invrea negli anni 1761-62, avvertendo tutta l'inadeguatezza del vecchio istituto dell'apprendistato, si fece portatore della proposta di istituire un'Accademia di agricoltura e di macchine che avesse compiti di istruzione tecnica e di formazione professionale. Sia pure con diversità di accenti e di soluzioni, la discussione proseguirà e ad inizio Ottocento G.B. Pini giungerà a proporre di costituire in tutte le parrocchie scuole di mestiere « con obbligare i fanciulli a portarvisi ogni giorno e lavorarvi sotto la direzione d'un maestro »: anche qui, come nella scuola garaventana, a partire dai dieci anni il ragazzo avrebbe dovuto essere immesso, gradualmente, nell'attività produttiva.

Ma forse l'esperienza che riesce a coniugare più felicemente istruzione primaria e formazione tecnica è quella rappresentata dal Collegio degli Ussari della Divina Pastora, poi Collegio Militare o dei Soldatini, progettato nel 1784 dal cappuccino padre Fortunato Andreich, cappellano militare per i figli della truppa straniera al servizio della Repubblica, in prevalenza di origine tedesca. Età di ammissione compresa tra i 7 e i 12 anni ed articolato in sei classi di insegnamento, il Collegio, oltre alle capacità di lettura e scrittura e alla conoscenza della dottrina cristiana, doveva fornire agli scolari un mestiere (secondo le inclinazioni personali: sarto, calzolaio, cappellaio ecc.), configurandosi inoltre come «Scuola così delle Scienze come delle Arti», in assonanza con i programmi adottati nelle Scuole di arti e mestieri promosse da Maria Teresa d'Austria.

Del resto, in quegli stessi anni e in altri ambiti professionali una nuova valenza teorico-scientifica veniva attribuito a formazioni, a *curricula* per l'innanzi esclusivamente affidati alla pratica sperimentale della bottega, quella dei farmacisti ad esempio: infatti con una disposizione del 1791 veniva fatto obbligo a chi avesse voluto accedere all'arte degli speciali di seguire un itinerario misto, pratico e scientifico, e cioè prima tre anni di esperienza nelle spezierie (nel territorio risultano praticanti farmacisti a Novi, Gavi, Diano, Laigueglia, Varese e Levanto), poi, la frequenza quadriennale del corso di chimica preso l'Università di Genova in Via Balbi.

Ovviamente il piano di studi del Collegio dei Soldatini vedeva, accanto alle discipline teoriche di carattere generalista (aritmetica, geometria, trigonometria, architettura, disegno ecc.), forti proiezioni applicative (alle fortificazioni, all'artiglieria, alla nautica). Che la struttura si sia consolidata nel tempo come scuola di alta formazione è comprovato dal fatto che nel 1808 per decreto di Napoleone essa confluirà, assieme ad altri, più esclusivi Collegi, a formare il Collegio Imperiale.

### 3. *Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti*

Date queste premesse, non può stupire che grandi ispiratori e protettori del progetto del Collegio Militare fossero ancora una volta i due Grimaldi, Giovan Battista e Paolo Gerolamo, già impegnati nell'impresa della Società Patria di Genova: comunque, dopo il 1751, data di fondazione dell'Accademia Ligustica, a Genova è tutto un fiorire di iniziative scolastiche a carattere tecnico, dal

«'70 le scuole [...] per gli artigiani, la scuola di disegno per l'arte dei setaioli, nel '61-'62 c'è la scuola di nautica, nell'85 quella di idraulica, la proposta riforma della scuola di architettura civile e militare nell'86, lo stesso anno in cui nasce la Società Patria. La scuola di incisione è dell'85 [...] L'Università con i denari dell'asse gesuitico rinnova i corsi e nell'86 abbiamo i corsi di aritmetica commerciale, di storia naturale, di fisica sperimentale. Nell'88 avremo quelli di nautica, di algebra e di geometria» (Calegari, 1996).

A Chiavari l'attenzione della Società Economica, contraddistinta dalla forte presenza di ecclesiastici, in particolare di Scolopi, si volse tanto verso l'agricoltura (soprattutto attraverso l'opera di Gian Maria Piccone) quanto verso la manifattura, in particolare quella delle tele di lino che nel presente risultava compromessa da una forte arretratezza tecnica: al fine di migliorare la scadente qualità del prodotto già nel 1794 Stefano Rivarola aveva proposto una scuola per le ragazze che vi avrebbero dovute essere addette, scuola che in realtà si realizzò nel 1819, ma rivolta alla filatura del cotone e della lana. Sotto l'egida di Francesco Maria e di Giuseppe Grimaldi, prima, e di Camillo Pallavicino, successivamente, nel primo Ottocento verranno istituite nella cittadina ligure scuole di architettura, di disegno e di geometria applicata alle arti.

La presenza degli Scolopi si declina a livello ligure (tra Genova e Savona, principalmente con Eustachio Degola e con il vescovo di Noli Benedetto Solari) soprattutto in senso giansenista, tendenza peraltro che con Vincenzo Palmieri si riallaccia piuttosto al filone oratoriano risalente a san Filippo Neri. Si tratta di un "marchio" che connota le più originali esperienze pedagogiche e sociali, segnando un'indubbia egemonia culturale: basti pensare ad Ottavio Assarotti e all'importanza, anche come cenacolo e punto d'incontro politico, che assunse l'Istituto per sordomuti da lui fondato in epoca napoleonica. Del resto proprio a protettore dei giansenisti si era atteggiato uno dei principali circoli e nuclei intellettuali genovesi, quello impersonato da Girolamo Durazzo (1739-1809).

La figura poi di Luca Agostino De Scalzi, rivoluzionario e feroce avversario dei Gesuiti e che sarà precettore di Giuseppe Mazzini, compendia nella maniera più significativa i percorsi dell'innovazione pedagogica tra Sette ed Ottocento, congiungendo idealmente l'esperienza del Garaventa con quella dell'Assarotti, che integravano entrambe lavoro manuale e mutuo insegnamento nelle pratiche educative: in gioventù infatti il De Scalzi si dedicò all'insegnamento gratuito nelle scuole di carità, per poi lavorare come istitutore all'interno della scuola per sordomuti fino alla morte dell'Assarotti nel 1829.



Col primo Ottocento l'orizzonte educativo, e relativo panorama istituzionale, forgiato ed ereditato dalla Controriforma, se non travolto, appare, nonostante la Restaurazione, fortemente incrinato nelle sue certezze e nei suoi presupposti di fondo, risultando rivoluzionato il modo di guardare alla scuola e alla sua funzione nella società: l'istruzione tecnico-scientifica, più che ambire a proporsi come nuovo asse culturale-formativo, risulta lo strumento di questo scardinamento.

Paradossalmente, non vengono superate, neppure all'interno dei recinti scolastici, le discriminazioni di "ordine" e di censo, tipici tratti dell'Antico Regime: è significativa la differenza nel trattamento, anche alimentare, riservato nell'istituto dell'Assarotti alle tre categorie: delle persone «di qualità» – aristocratici –, di civile condizione e di nascita popolare. Discriminazioni che tra Cinque e Seicento erano state recepite in maniera molto marcata nell'opera di Silvio Antoniano, stretto collaboratore di Carlo Borromeo, il quale concedeva l'eventualità che potesse sorgere «da luogo molto basso, a guisa di un fiore da terreno arido, alcuno ingegno pellegrino», una via molto stretta, piuttosto selettiva di pochi che promozionale dei più. Bisogna ricordare che va fatta risalire anche all'Antoniano, come principale esponente della pedagogia ecclesiastica ed alla sua azione propagandistica, l'espansione nel tardo Cinquecento delle scuole tenute da religiosi, a detrimento di quelle comunali, peraltro di per sé in declino: in effetti, nei *Tre libri dell'educazione christiana dei figliuoli* egli esorta i genitori a diffidare delle scuole pubbliche, dove «non tutti saranno bene educati e ... una pecora infetta corrompe tutta la greggia»; loda coloro che, potendolo, tengono precettori privati, e raccomanda in particolare le scuole dei Gesuiti.

È una miscela di nuovo e di vecchio quella che presiede alla formazione della scuola moderna, cioè di pensiero critico ed eterodosso, da una parte, ma anche, dall'altra, di pervicace autoritarismo: è proprio alle strutture profonde del patriarcato e della società di "ordini", per come stanno alla base dell'Antico Regime, che occorre volgere lo sguardo per tentare di individuare le premesse dinamiche (o, se vogliamo, l'archeologia) del moderno sistema formativo.

Ricostruire i termini (ed i correlati quadri mentali e simbolici) della riproduzione sociale, vale a dire mettere e fuoco le profonde fratture di genere (tra uomini e donne), di ceto (tra formazione/apprendistato pratico ed educazione teorico-astratta), di "scienza" (tra cultura alta e bassa), è la condizione imprescindibile per non leggere sotto l'urgenza dell'oggi, cioè in

maniera anacronistica, strutture e culture dell'altro ieri, in una parola per apprezzare l'“alterità” di forme mentali e di condizioni esistenziali.

Al di là della dimensione dell'evento, facciamo dunque un doppio, contestuale salto all'indietro: doppio, perché teso a recuperare le tracce della lunga durata (dal Rinascimento alla Restaurazione); contestuale perché questa duplice dimensione temporale viene raccolta e ricomposta all'interno di ampi archi tematici: rispettivamente, la scuola come cultura, come politica, come economia, come istituzione, come mercato, come territorio.

È quanto si cercherà di fare nei prossimi paragrafi, inizio di un lungo *flash-back* «a prima della scuola», nel cuore dell'Antico Regime dominato dalla cultura e dalla temperie della Controriforma.

#### 4. Sotto «*gli occhi della diligenza paterna*»: classi di età e precettore

«presupponiamo adesso che un giovanetto sia giunto a 17 anni incirca assai felicemente [...] et uscito, come noi diciamo, dalle scuole [...]». «Uscire dalle scuole» è una locuzione neppure ai nostri giorni del tutto desueta; di più, se stessimo letteralmente alle parole di Andrea Spinola, forse l'esponente più di spicco della cultura seicentesca genovese, la fascia d'età indicata mostrerebbe un'analogia con l'oggi quasi perfetta, coincidendo all'ingrosso con i tempi del nostro esame di maturità o perlomeno del superamento del biennio superiore.

In realtà, il contesto da cui la scuola moderna prende il via per insediarsi e modificarlo è segnato, secondo alcuni studiosi, da due “crisi”, da due emergenze epocali: l'affermarsi di una percezione affettiva dell'infanzia quale età “altra”, non più popolata da adulti in miniatura (Ph. Ariès), e la disgregazione della famiglia antica, di tipo allargato. Se poniamo l'accento sull'uno oppure sull'altro aspetto, ne può conseguire, rispettivamente, che la scuola (ri)nasce come contrappeso di tipo pubblicitario alla “privatizzazione” del fanciullo indotta dalla diffusione della nuova sensibilità oppure come effetto del venir meno, assieme alle reti parentali e locali, dell'educazione comunitaria, da quest'ultime per il passato sommariamente ed informalmente assicurata.

Come si può vedere, pur partendo da approcci diversi se non contrapposti, le interpretazioni dell'un tipo di mutamento o dell'altro, quanto ad effetti, risultano quasi sovrapponibili, lasciando comunque sul terreno domande e problemi di non lieve momento. Qui si evidenziano alcune domande: la cosiddetta educazione comunitaria, a modo suo un'“educazione permanente”

(a differenza della scuola moderna che generalmente si identifica ed insiste su un arco ben preciso della vita dell'individuo), si può considerare completamente e definitivamente assorbita nell'alveo dell'istituzione scolastica?

Ed ancora, a proposito dell'avviamento scolastico, privato o pubblico: quale la scansione, quali le soglie di età destinate a segnare il passaggio dalle cure materne, ed assimilate, alla direzione e all'ammaestramento da parte del *pater familias* (il modello di riferimento in questa sede non può che essere quello nobiliare)?

Seguendo sempre lo Spinola ed ipotizzando come fattuali le sue raccomandazioni, all'età di quattro anni il bambino, dopo aver imparato ad opera della madre l'alfabeto e mandato a memoria l'Ave Maria e il Pater noster, « si può mandar al maestro, che cominci a farli combinar le lettere ... » Ma non per questo la “disponibilità” del suo corpo passa una volta per sempre di mano, consegnandosi alle figure maschili del maestro e del precettore: basta un'infermità oppure l'insorgenza di una grave malattia a decelerare il processo, se non a farlo regredire ed assimilare allo stato della post-natalità, che, oltre ad essere sinonimo di rischio grave – quanto alla vita ed alla salvezza dell'anima del neonato –, si accompagna nell'immaginario sociale ad un persistente alone di mistero, sconfinante colla sfera del preternaturale (la casistica teratologica – essenzialmente, i parti mostruosi – relativamente alla Liguria è tutt'altro che scarna): col risultato, dunque, di far rientrare il minore entro la sfera e le competenze materne. Questo motivo può forse spiegare perché, ad esempio, quando (nel 1615) si tratta di affidare un bimbo di sei anni, nato nobile e tuttavia afflitto da presunta possessione diabolica, ai padri Teatini di S. Siro e al loro esorcista perché lo curino, ad intervenire è la madre (del piccolo Giannettino), non già il potente padre, Carlo Doria duca di Tursi.

In realtà, il problema è più ampio: in una società ad alta natalità, popolata soprattutto di giovani (ma precocemente orfani, data la bassa durata media della vita), quando si diventa una “persona sociale” in termini effettivi, non giuridico-formali? Se giriamo lo sguardo ad altro, più basso contesto sociale, quello artigiano, non possiamo non rilevare come significativa (e di valenza universale sul piano simbolico, benché non espressamente ricorrente tra le altre corporazioni) la statuizione dell'arte dei *barberii* del 1438 che fa obbligo agli associati di partecipare ai funerali del figlio di un collega, solo se superiore ai dieci anni di età.

Ma la fase successiva, quella dell'adolescenza, se si connota come il tempo dell'emersione ai fini della pubblica considerazione, è nel contempo segnata dalla turbolenza e dalla scapestrataggine giovanile. Andrea Spinola, riferendosi all'ipotetico diciassettenne nobile "uscito dalle scuole", non si perita di sottolineare che « il padre ha da pregar Dio che li dia vigor nuovo acciò possa in età così lubrica aiutar i figliuoli », affermando che « non è cosa più a proposito che schivar inconvenienti come tener occupata questa età che bolle in cose licite ». A queste preoccupazioni paterne fa riscontro, relativamente alla stessa fascia di età ma sul versante dell'apprendistato artigiano, la dura pratica correzionale esercitata dal maestro sul garzone di bottega.

Il rimedio escogitato dalla morale religioso-controriformistica e patriarcale, ben rappresentato dal citato Silvio Antoniano, consiste nel suggerire al figlio di preferire la conversazione con gli uomini "buoni", possibilmente più anziani e magari amici del padre, anche se l'autore in questione non giunge a considerare censurabile in assoluto una "communicatione ristretta" con coetanei purché ben selezionati e sempre sotto l'occhio vigile e diligente del genitore. Inoltre la Controriforma affiancherà a quella naturale la figura del padre o direttore spirituale, evidentemente un ecclesiastico scelto per guidare *in primis* circa le verità di fede e le pratiche devozionali.

Se passiamo dagli adolescenti alla condotta dei bambini, occorre rilevare che il pre-pubere, non soggetto in prima persona a rapporti sociali extrafamiliari, non per ciò va esente dal subire duri metodi coercitivi, anche e soprattutto nell'ambiente scolastico: in effetti, nell'età della controriforma qualche ordine religioso tende volentieri a disertare le scuole minori (di grammatica), lasciandone quindi il carico ad altri maestri, con l'espressa motivazione di volersi sottrarre all'applicazione di tali metodi. I Barnabiti o Chierici Regolari di San Paolo rifuggono, a quanto pare, dall'impegnarsi in nuovi collegi di istruzione qualora l'atto di fondazione preveda l'obbligo dell'insegnamento elementare: ne spiega la ragione il padre generale della congregazione scrivendo nel 1614 a padre Guerin: « non si può insegnare alle scuole minori, ricercando castighi, staffili dei quali li nostri non vogliono usare » (Bassi). Va peraltro detto che si registrano segnali che vanno in senso opposto: a Genova nel 1674 si permette ai Gesuiti di aprire le scuole basse fino all'umanità maggiore, nonostante un pre-esistente ordine in contrario.

Si può capire a questo punto perché la figura del *pater familias* rimanga il metro di misura dell'adolescente in formazione, soprattutto quando si tratti di primogenito e di futuro successore ereditario. E come, in effetti,

una peculiare attività pedagogica dei padri, concepita in vista dell'avvicinarsi del passaggio generazionale, si dilata fino ad investire ed interessare i diretti destinatari ben oltre la soglia della loro età giovanile, al fine precipuo di assicurare l'integrità (dell'azienda familiare, del feudo ecc.) e la continuità "dinastica". Ce lo conferma la vasta produzione pervenutaci di "ammaestramenti paterni" indirizzati dal singolo genitore al figlio: si tratta di un genere di scrittura che accomuna in similari finalità, di edificazione morale ma anche di trasmissione di nozioni economiche e tecniche, i più diversi ceti, dal feudatario medievale al mercante rinascimentale all'imprenditore moderno. Ne sono esempi significativi in Liguria la *Istruzione familiare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliuolo*, le *Istruzioni* di Francesco Maria Clavesana, feudatario di Rezzo, nell'attuale Imperiese, e le *Salutari Istruzioni e ricordi profittevoli alli eredi e descedenti* di Domenico Gaetano Pizzorno, proprietario di ferriere in Rossiglione.

Se, almeno su scala europea, non mancano casi di istruzione a figlia da parte di madre, si segnalano in epoca rinascimentale (ed oltre) interventi autorevoli, nei confronti dell'educazione femminile di autori-uomini, che si affiancano ai più noti pedagogisti, tanto che le loro opere vengono date alle stampe, risultando così fruibili al di là del caso specifico che ne aveva motivato la stesura. Alludiamo, ad esempio, a G. Michele Bruto ed alla sua *Institutione di una fanciulla nata nobilmente*, un vero e proprio piano di studi pensato per Marietta, figlia del nobile Silvestro Cattaneo, da demandarsi poi quanto all'applicazione ad una istitutrice familiare. Figura quest'ultima che, maggiormente nota nella versione maschile del precettore, connota le famiglie aristocratiche, essendo tuttavia suscettibile a tratti di riferirsi ad una cerchia più larga di quella domestica e di trasformarsi in embrione di scuola vera e propria.

In effetti, un capitolo dei maestri di grammatica del 1444 rimarca, dell'insegnamento del precettore di casa, il carattere non generalmente "esclusivo" nei confronti col "giovin signore", laddove statuisce che ogni cittadino possa tenere presso di sé un maestro che insegni ai suoi fratelli, figli e nipoti ed inoltre a non più di altri dieci scolari. Ce ne offre una dimostrazione il contratto (1480) con cui Pietro Antonio Italiano introduce nelle sue case, di città e di campagna, il poco più che diciottenne Giovanni Moccagatta da Castellazzo, maestro di scuola, perché insegni per diciotto mesi ai suoi figli e a quelli del defunto Gerolamo Calvi, contro un compenso di venticinque lire annue più il vitto. Evidentemente il legislatore del tempo era già ben consapevole di quanto dichiarerà a chiare lettere nel Seicento lo Spinola,

dissimulando sotto il termine “scuola” l’attività del precettore nobiliare: « per regola ordinaria è bene che i fanciulli nella scuola v’habbino dei compagni, imperocché la compagnia genera allegrezza, desta li spiriti di emulatione, fa gl’huomini civili et atti a trattar con egualità ».

Anziché alludere (o sottendere) ad una ipotetica genesi morfologica della scuola sotto specie di convitto, cioè come “internità” ad un aggregato di convivenza (in questo caso la famiglia allargata), la norma suona come concessione di un privilegio accordato ai *cives* di riguardo, in deroga al regime scolastico pubblico per come era generalmente gestito dal collegio dei grammatici.

Quest’aspetto “comunitario” non annulla il carattere di élite del precettore e dei contenuti del suo insegnamento, marcati dall’egemonia della cultura di corte, ubiquitaria (non si tratta di un paradosso) nelle società rette a reggimento repubblicano come Genova. L’istitutore familiare è infatti figura che giunge, nei casi di eccellenza, ad erigersi a produttore di cultura in senso proprio, di estensore non solo di libri di testo, ma anche di autorevoli trattati di pedagogia e, comunque di vero e proprio mediatore culturale, com’è il caso di Stefano Penello traduttore di Erasmo (*Della istruzione de fanciulli*) e precettore in casa Grimaldi.

Dal lato “privatistico”, il precettore, in quanto riflette il prestigio e l’alto rango della famiglia che lo impiega, costituisce un’autorità regolatrice del mercato culturale che si affianca a quella “pubblica” esercitata dagli Studi generali (Università), laddove esistono (come si è detto, non è questo, per lungo tempo, il caso di Genova), nei confronti dei colleghi dei grammatici deputati in genere all’insegnamento. Dunque, ci troviamo di fronte non solo ad un mercato *status symbol* sociale, ma anche a un paradigma che codifica l’intero “sistema” formativo.

##### 5. *Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale*

Se oggi nell’ambito di una società che si vuole aperta, ipotizzassimo un’istituzione-scuola esclusivamente maschile, saremmo indotti a pensarla come una realtà più che dimezzata, forse insussistente. Non fu così nel millennio scorso (e fino all’altro ieri), quando, ad onta delle sublimazioni ed idealizzazioni espresse da poeti, filosofi e moralisti (A. Piccolomini: « pari libertà di degnitate ») e dell’ammissione che « l’anima della donna ... [è] perfetta come la nostra » (M. Agnolo Firenzuola), l’inferiorità antropologica della donna fu teorizzata e praticata, per essere infine confermata persino

dal pensiero illuminista e dalla successiva scienza medica: quasi che il messaggio cristiano che mette a fondamento della società e della sua coesione la scoperta (attraverso il sentimento divino/umano della misericordia) della integrità della persona e della sua libertà, avesse per lei, per il suo *genere*, una valenza menomata.

In virtù del determinismo biologico-riproduttivo piegato all'imperativo della trasmissione patrilineare dei beni e dell'onore, la figura femminile risultava identificarsi ed esaurirsi, ben oltre una "divisione sociale del lavoro" con l'altro sesso, in una dimensione di mera *natura*, cioè di un tempo domestico totalmente "altro" rispetto alla storia *tutta al maschile* degli uomini e, quindi, alla *cultura*: il che, nell'ordine del simbolico, si confermava pur quando (pensiamo, ad esempio, all'utilizzazione subalterna di manodopera femminile nei cantieri edili medievali) le donne non erano ancora, come furono poi per vari secoli, escluse dal lavoro associato che non fosse il laboratorio (tessile ecc.) di casa.

Come essere "naturale" (non razionale), e dunque fragile nella sua emotività, ella risultava incapace di auto-determinarsi e dunque andava sorvegliata e guidata (dalla madre e dall'istitutrice, ma a nome del padre, e, a seguire, dal marito, dal confessore o dal direttore spirituale, dalla madre superiore in convento ecc.) in ogni età della vita, alla stregua di un eterno minorenni, secondo la tradizione e i dettami degli statuti civili, un tentativo di educazione che gli uomini del tempo ritenevano tanto necessario quanto vano e largamente infruttuoso. Persino nel rapporto matrimoniale (e, si presume, talvolta affettivo), una assoluta asimmetria contraddistingueva la moglie dal marito, con quest'ultimo che, secondo Giovanni Leonardi fondatore della congregazione della Madre di Dio, attraverso la gelosia nutrita nei confronti della consorte avrebbe assicurato verso di lei una "caritatevole vigilanza", mentre la debole partner veniva messa in guardia dal provare analogo sentimento – e relativo patema d'animo –, di cui veniva evidenziato a questo punto l'indole animalesca, "male a guisa di verme".

Come bene "strumentale" ai fini della procreazione, della donna andava garantita la sottomissione, e dunque tenute a bada, repressi le pretese e le civetterie intellettuali. Andrea Spinola, il grande intellettuale (anche se tutt'altro che "progressista") già ricordato, racconterà a chi prende moglie di

« [procurare] sopra tutto di assicurarsi che non sia di cervel gagliardo [...] », perché « ha da tener per certo che oltre l'aver una inquietudine continua, si racconteran novelle di lui per le loggie e per le piazze ». Ed inoltre consiglierà che « le donne, non solo non

leggano pochi, ma ne anche historie profane, perché cominciando una volta ad intricarsi il cervello in concetti virili, corron rischio di perdere la quiete propria et inquietar il marito di più ».

Ancora, diffiderà i padri dal far insegnare alle figliole, a differenza che ai maschi, a « cantar e suonar di musica » (discostandosi dalle stesse consuetudini educative del monastero, che finalizzavano tali pratiche ai tempi delle celebrazioni liturgiche), giungendo, per eccesso di zelo, a proporre per quelle donne che avessero comunque imparate tali arti una sorta di “riduzione del danno”: cantino e suonino da sole, tutt'al più in presenza del marito, della madre o delle sorelle, « perché il far d'avantaggio, s'io non erro, non conviene a donne nate nobilmente ».

Ma soprattutto della giovane doveva essere salvaguardata l'integrità fisica e morale perché ne andava dell'onorabilità della famiglia e del suo capo. Dalla necessità di non lasciare mai solo le figlie, fosse solo anche limitatamente al percorso dalla casa di abitazione alla chiesa, nasceva l'opzione preferenziale, specie a carico delle fanciulle più a rischio, per l'internamento in strutture che oggi definiremmo “totali”, in cui ogni minuto della giornata fosse rigidamente regolamentato: monasteri in caso di famiglie altolocate o abbienti, e ridotti o conservatori, particolarmente adatti per allontanare dallo sguardo e dalle dicerie ragazze “chiacchierate” o, a seconda delle finalità istitutive, per redimere ex-prostitute (le “Convertite”), che attraverso una disciplina soprattutto di lavoro avrebbero potuto emendarsi, o, ancora e comunque, ricovero caritatevole per nubili orfane o sprovviste di dote.

L'opportunità del riscatto per le incolpevoli « orfane et abbandonate da Padri e Madri » (liberate quando, eventualmente, « si stimeranno essere espedito per il buon governo » della loro vita), il rischio del castigo e, comunque, la certezza di un duro tirocinio illustrano come tipicamente costrittivo, da reclusorio, il regime vigente nel Ridotto di Carignano, come altrove del resto, istituito nel 1627 sotto il titolo di N.S. della Misericordia. Controllo e tempo/lavoro sono i cardini attorno a cui ruota l'“istituzionalizzazione” delle fanciulle, visitate ogni notte dalla Rettora nelle stanze ove dormono a lume acceso, addette di giorno « ad un lavorerio di seta, calzette, et altri lavori ... » (il cui guadagno « resti applicato al Ridotto per supplire in parte alle spese che per esso si fanno ») e, soprattutto, addestrate ad alzarsi al mattino di buon'ora e a non perdere tempo, « dando [la Rettora] alle inobedienti le penitenze salutari ». Del resto, le iniziative laiche, tipicamente ancora nel primo Ottocento la citata scuola per filatrici di lana e di cotone realizzata a



Chiavari dalla Società Economica e chiamata “ospizio di carità”, perseguono la stessa logica di internamento temporaneo delle ragazze indigenti.

La controprova dell’“eccezione” femminile è data dal diverso trattamento riservato agli orfani maschi, che devono peraltro essere figli legittimi e privi di entrambi i genitori, all’interno degli orfanotrofi promossi già a partire dalla prima metà del Cinquecento dai Somaschi (e che costituiscono di quell’ordine religioso la prima e più caratterizzante fondazione: S. Lazzaro a Savona, quello di Genova si intitolerà a S. Giovanni Battista nel 1573). Ereditando in qualche modo l’esperienza delle confraternite del Divino Amore attive in questo campo come in quello della redenzione delle prostitute, gli istituti somaschi impartiscono ai “putti”, previamente esaminati – ai fini dell’accettazione o meno – nei loro “atti e costumi”, nelle loro « bone inclinazioni », l’insegnamento catechistico e primario, li avviano al lavoro e all’apprendimento di un mestiere, non mancando di selezionare in vista degli studi superiori da chierici gli eventuali talenti.

Costituisce un caso a sé il progetto di Conservatorio femminile quale risulta dal testamento (1656) di Antoniotto Invrea, in quanto pensato per

« trenta figlie nubili nate di vero e legittimo matrimonio, che pure i loro padri e madri sieno nati di legittimo matrimonio; quali figlie non dovranno avere altro obbligo che di recitare ogni giorno unitamente il SS. Rosario per intero, cioè una terza parte alla mattina, altra a mezzogiorno, ed altra alla sera [...] »:

la preghiera sostituita al lavoro coatto definisce un modello “alto” di formazione, di tipo monastico-contemplativo, che quando il multiplico giungerà a maturazione nel 1774 sarà agevole per gli esecutori testamentari, col consenso del Senato, convertire in Collegio (maschile), sostanzialmente a servizio dei “nobili poveri”, con la motivazione che l’operazione sarebbe piaciuta al pio testatore visti i « tanti Conservatori [femminili] posteriormente stabiliti » (v. in nota bibliografica *Il Collegio Invrea*).

Entro questo tracciato la formazione della bambina e della donna non poteva, in generale e tendenzialmente, che configurarsi come *educazione senza scuola*: paradossalmente, quanto più esse andavano educate o, meglio, permanentemente corrette (e punite), tanto meno era necessario un vero *curriculum* scolastico in qualche modo paragonabile a quello riservato ai maschi, e cioè, nelle classi sociali elevate, scrittura, lettura dei classici, studio delle varie umanità (retorica, logica, filosofia) e poi eventualmente teologia: cimenti ed acquisizioni che altrimenti avrebbero rischiato di far esorbitare le

donne, una volta adulte, dal ruolo pre-assegnato. Tutt'al più la conoscenza della lettura coinvolgeva anche le bambine solo in quanto necessaria all'apprendimento del catechismo nelle omonime scuole cinquecentesche, varianti della scuola primaria tenuta da ecclesiastici. Al contrario, erano essenzialmente le pulsioni corporee che andavano disciplinate, attraverso opportuni e diuturni esercizi di mortificazione della carne.

D'altra parte, la faticosa interiorizzazione di un galateo, di un abito esteriore di buone maniere, era il prezzo che la nubile doveva pagare perché sul mercato matrimoniale venisse restituita di lei un'immagine ad un tempo castigata ed accettabilmente seducente, di modestia ma anche di dignitosa compostezza. Riservatezza di atteggiamento nel porgere che, fatta salva l'*imbecillitas* del sesso e l'inferiorità di rango, non differiva sostanzialmente dall'etichetta prescritta ai propri convittori dal Collegio dei nobili, diretto dai Gesuiti, agli esordi (1641) della sua breve durata:

« nell'uscire in pubblico [su licenza dei superiori e con "compagno", mai da soli] vadano ordinati, e nobilmente composti, con gravità non superba, hilarità non dissoluta, con occhi non vagabondi né stretti, né con collo storto né altiero, ma con sguardo raccolto, e modesto decoro [...] »

Per costruire questo cliché di donna il saper leggere importava quanto alla possibilità di accedere continuativamente, ad integrazione dell'ascolto periodico od occasionale del predicatore, soprattutto agli *exempla* rappresentati dalle vite dei santi. Per il resto doveva soccorrere il "piccolo catechismo" letto e memorizzato e la pratica devota e delle "buone opere".

## 6. *Differenza sessuale come permanente minorità: l'alfabetizzazione al femminile*

L'Antoniano suggeriva in materia di alfabetizzazione femminile una scala fortemente graduata a seconda dell'appartenenza di ceto, fino al limite della completa esclusione:

« quanto poi alle femine, ... quelle di umile e povero stato non fa bisogno che sappino ne anco leggere », mentre « a quelle di mediana conditione certo non disdice il saper leggere, ma quanto alle nobili, che devono poi essere madri di famiglia di case maggiori, in ogni modo lodarei che ... apprendessero a leggere e scrivere e numerare mediocrementemente ».

Fin qui la trattatistica morale, che dunque, dopo la fase rinascimentale segnalata sul piano europeo da personalità d'eccezione come Vives, Erasmo e Tommaso Moro, imbocca decisamente una crisi involutiva in fatto di con-

siderazione sociale della donna e del livello ritenuto commendevole della sua formazione culturale profana. Non è detto tuttavia che la realtà si sia uniformata ai modelli, è possibile anzi che essa, nonostante le censure ed i controlli della gerarchia, sia riuscita per vie sotterranee o fortuite a sensibilmente modificarli, se non addirittura a scavalcarli: di ciò sembrano darci conferma alcune congregazioni femminili dedicate all'insegnamento.

Accanto ed in alternativa alle istitutrici, il Cinquecento segnala come scelta preferenziale dei nobili genovesi – e come vero e proprio privilegio o grazia speciale da richiedersi alla Curia romana, attraverso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari – il collocamento della ragazza “a educazione” o “a scotto”, cioè a pagamento, presso un monastero cittadino, a partire dalla tenera età (che poteva andare dai sette-otto anni in su) «sino a tanto che sia tempo di maritarla», scelta che viene dichiarata operarsi «per maggiore sua sicurezza e più santa educatione et costumi». Si conosce una nutrita casistica al riguardo, in particolare relativamente ai conventi di S. Nicolò di Vallechiarà, di S. Bartolomeo e di S. Marta: di quest'ultimo conosciamo il catalogo della relativa biblioteca (duecentosettanta titoli tra teologia, poesia sacra e letteratura profana).

È evidente peraltro che un'educazione ricalcata sul modello monastico, se poteva in ipotesi favorire nelle giovani la vocazione alla vita consacrata e ai voti della clausura, si sarebbe presto dimostrata inadeguata per quante fossero tornate a vivere nel mondo.

Sembrano rendersene conto ed agire di conseguenza quei gruppi di donne che a Genova come altrove, passando magari attraverso la pratica degli esercizi spirituali avviata da Ignazio de Loyola e dell'orazione mentale, si riuniscono in comunità di vita religiosa rette da statuti autonomi, sottoposte tutt'al più, in mancanza di un riconoscimento a pieno titolo da parte della Chiesa, alla sola autorità del vescovo locale. Si tratta infatti di esperienze monastiche del tutto eterodosse rispetto ai canoni tridentini, i quali avevano confermato come indefettabili per le vocazioni femminili non solo i voti solenni, ma anche la clausura. Al contrario, tali congregazioni a voti semplici, spesso ad insediamento territoriale circoscritto ad una sola diocesi, scelgono di vivere nel mondo e di adoperarsi per l'educazione delle altre donne.

A Genova, a partire dagli anni '80 del Cinquecento, fu decisivo al riguardo il formarsi attorno alla figura della nobile Medea Patellani vedova Ghigliani, e sotto l'ispirazione spirituale del gesuita Bernardino Zanoni, di un cenacolo di penitenti che vedeva tra le altre (finché non se ne separerà

per dar vita all'Ordine delle Turchine) la partecipazione di Maria Vittoria de Fornari Strata.

Le Medee (così furono chiamate) preferiranno a quella vescovile la guida di “persone riformate”, per l'appunto i Gesuiti, cui rimarranno sempre fedeli, tanto da meritarsi, a seguito dei moti del 1848 e della cacciata dalla città di quell'ordine, l'appellativo di Gesuitesse. Dedite «ad educare mediante retribuzione zitelle delle classi più agiate», esse suppliranno alla carenza della piena legittimazione ecclesiastica con ampie entrate nel ceto di governo, tanto da ottenere nel 1625 dal Senato genovese l'approvazione delle loro costituzioni e la protezione della Repubblica. Dalla pubblica fama furono riconosciute da subito come “maestre”, anche se il livello dell'insegnamento impartito non sembra emulare l'esperimento di vero e proprio Collegio gesuitico tentato dalle Dame Inglesi di Maria Ward, non a caso soppresso da Urbano VIII con la motivazione di « [aver] intrapreso opere superiori alla debolezza del loro sesso ».

Comunque, esse, che costituiscono un'originalissima esperienza genovese, coprono un vuoto, rimanendo del tutto deficitaria ancora nel secondo Ottocento l'istruzione pubblica femminile affidata alle suore Filippine, insediate a Genova nei quartieri di Vallechiarà, di Pré, dei Servi e del Molo, e nelle immediate adiacenze (Bolzaneto). Beneficarie del lascito Salata che nel 1729 faceva loro obbligo di insegnare a leggere, scrivere e cucire, le Filippine, fino a quando in tempi recenti non arricchiranno la loro scuola impartendo anche l'aritmetica ed elementi di lingua italiana, dal punto di vista contenutistico non attueranno per lungo tempo un programma molto diverso dalle “non-scuole” che risultano realizzate nel Savonese da donne cucitrici nei confronti delle ragazze che volevano impraticarsi in quell'arte. Nel 1846 il Riformatore degli Studi di quella città, nel generale tentativo di mettere sotto controllo le scuole “particolari”, private, assoggettandole all'approvazione statale, assimila ormai agli abusi da reprimere le « molte donne che insegnando a cucire fanno scuola di lettura, e scrittura », [in effetti, egli confessa] « non mi è però sin'ora riuscito d'indurle a provvedersi di Patenti e Licenze analoghe, giacché credono di potersi a ciò rifiutare per non tener scuole aperte pubblicamente ».

Tornando alle Filippine, ancora nel 1849 si dirà che la preparazione da loro offerta «è insufficiente e quasi nulla: pochissime fanciulle imparano a leggere, nessuna lo scrivere e conteggiare» (Gerolamo Da Passano). Insomma, si direbbe che tanto dal lato della congregazione femminile docente

quanto da quella delle cucitrici savonesi il programma educativo per la gran massa delle donne è sostanzialmente fermo al Cinquecento.

Le Medee, invece, con un organico che si aggirava, al massimo, attorno ad una decina di unità, riescono a fornire alla Repubblica e, successivamente, alla municipalità di Genova un servizio qualitativamente prezioso, allestendo un educandato con corsi separati per allieve interne ed esterne, che poteva ospitare, tra le une e le altre, una sessantina di giovani, ripartite in due classi, la prima in cui si imparava a leggere, scrivere e a fare lavori di biancheria e ricamo; la seconda in cui venivano insegnate, oltre ai lavori donneschi, le lingue italiana e francese.

### 7. *Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell'oralità?*

In una società come la nostra, in cui l'apprendimento "formale" è norma generale, siamo abituati per comodità a considerare l'analfabetismo come privazione ad un tempo, della capacità di lettura e di scrittura (considerate in qualche modo speculari se non coincidenti), senza che tra le due funzioni si possa individuare una qualche priorità vuoi di assimilazione vuoi d'uso: viceversa, in antico regime, i due parametri del "saper leggere" e del "saper scrivere" non paiono ragionevolmente equivalersi e neppure risultano riconducibili l'uno dall'altro.

Azzardiamo qui una comparazione che, proprio in virtù della marcata diacronicità dei termini presi a confronto, vale anche a sottolineare come l'adozione di una certa chiave di interpretazione (di tipo "cumulativo", progressivo) sia inidonea a spiegare tanto la reversibilità nella medio-lunga durata di conoscenze ed abilità maturate in una certa fase da determinati gruppi e professioni quanto, più in generale, la persistente polarizzazione sociale ed esclusività dei livelli culturali, nonostante la sussistenza nell'immediato di inevitabili "ricadute" di tipo imitativo (v. oltre). Se dunque è lecito comparare, dentro la storia di Genova, una figura professionale, dall'indubbio prestigio sociale e culturale tra i suoi contemporanei, come il notariato duecentesco, con il protagonismo politico di un singolo "popolano" di tre secoli dopo (ma pur sempre futuro, ed effimero, doge!), non si può non prendere atto che, mentre alcuni notai del XII-XIII secolo avevano persino una qualche dimestichezza con la scrittura araba, ad inizio Cinquecento lo sfortunato Paolo da Novi, tintore di seta, non sapeva apporre la propria firma (*me nesciente scribere*) in calce ad un giuramento collettivo, tanto da doverla delegare, come numerosi altri artigiani in quell'occasione, ad un pubblico

cancelliere. Il che significa che, se, da un lato, presso i notai quattrocenteschi saranno sconosciute certe versatilità linguistiche (nonostante la permanente opportunità per le esigenze dei commerci di potervi far ricorso), dall'altro, i più umili ceti artigiani e perfino i loro esponenti politici di punta permarranno o torneranno ad essere esclusi dalla scrittura: tanto andava detto al fine di sottolineare le discontinuità, le fratture, persino i ritorni all'indietro che connotano i processi sociali di acculturazione al di là della tendenza progressiva sulla lunga durata.

Peraltro, da qui ad ipotizzare che Paolo da Novi fosse completamente illetterato ce ne corre, prospettandosi la possibilità, nel campo della mera lettura, di diversi livelli e modalità di fruizione, anche pubbliche e plurime ("scritture esposte": Petrucci, 1985), specialmente quando il testo verbale si presenti integrato da un messaggio visivo o da una particolare, e non da altra, tipologia di scrittura (libraria, cancelleresca, mercantile ecc.).

È probabile poi che continui a riprodursi presso le classi incolte quanto era esperienza comune lungo il medioevo (e che le élites intellettuali ed artistiche, a partire da Giogo Vasari, ormai non capivano più), e cioè una pratica di corto-circuiti e di impliciti rimandi "a distanza" tra parole e figure, appartenenti a differenti contesti. L'esistenza di un immaginario mentale consolidato consentiva un gioco "di sponda" di reciproci rinvii tra "discorsi" (parlati – soprattutto le prediche – e scritti), da una parte, e raffigurazioni pittoriche e decorative, dall'altra: così testi non illustrati ma di analogo tenore evocavano una certa immagine, allo stesso modo in cui una "figura" non corredata da didascalia scritta suggeriva un certo contenuto discorsivo (Bolzoni). Dunque, una sorta di "sesto senso" oggi desueto, in parte tuttavia perversamente recuperato ai nostri giorni attraverso i messaggi subliminali veicolati dalla pubblicità televisiva.

La comparsa di «periti nel insegnar scrivere e riconoscere carateri», come risultano chiamati nel marzo 1703 Battista Mambrino e Antonio Maria de Ferrari, ci suggerisce l'ipotesi, non peregrina, che il mero, grezzo apprendimento della scrittura potesse essere scorporato da una complessiva figura docente e concentrarsi unicamente nel saper vergare segni grafici.

Essi erano stati interpellati (per una perizia grafica che poi si compendierà in verifiche del tipo "tirata del scrittore", "attacco" delle lettere, "avia diferente" ecc.), congiuntamente dal possessore e dall'emittente di cinque diversi "biglietti del Seminario", che riportavano i nominativi di matrone estraibili (resta oscuro per quale carica o consesso: finzione? mero artifi-

cio?), fortemente sospettati di contraffazione. Del resto, la calligrafia costituiva elemento centrale e qualificante della formazione medio-inferiore, tanto che il Calasanzio considerava il suo apprendimento d'importanza pari a quello dell'aritmetica.

E significativo poi che, mentre una miriade di figure maschili anche scarsamente preparate fanno addirittura carte false pur di farsi riconoscere una patente di maestri di scuola, le cucitrici savonesi (in quanto donne, culturalmente legate alla trasmissione orale), rifiutino tale istituzionalizzazione: non basta certo il tacito riferimento nostalgico ad un'identità corporativa, peraltro maschile, del tutto tramontata né la presumibile intenzione di sottrarsi a pressanti controlli fiscali a spiegare la nettezza e la drasticità del loro rifiuto che arriva a negare l'evidenza, cioè di “tenere scuole aperte pubblicamente”.

Comunque sia, nonostante la persistente pluralità di canali più o meno formali di accesso alla scrittura, il divario tra alfabeti e semi-alfabeti (“alfabetizzazione passiva”) resta una costante in Italia fino alla tarda età moderna, come risulta confermato dalle statistiche del primo Ottocento, le quali rivelano come le reclute che sapevano solo leggere fossero molto più numerose dei commilitoni in grado di padroneggiare in varia misura l'uso della scrittura, senza contare poi, ragionando a posteriori che la sola capacità di apporre la propria firma, lungi dal costituire un valido indice di alfabetizzazione, probabilmente si approssima alla categoria dei meri “leggenti”.

Ma è nei confronti e dentro l'ambito culturale della lettura che si dispiegano le maggiori contraddizioni. A seguito dell'introduzione della stampa, nonostante i livelli di relativa “standardizzazione” realizzati dal prodotto librario e, dunque, le potenzialità messe in campo dalla sua circolazione, sia una diffusa disponibilità individuale di libri che la lettura silenziosa, nell'intimità del privato, si impongono molto tardi nello stesso pubblico colto: nel primo Settecento Francesco Maria Clavesana consiglia figlio e successori di leggere buoni libri rispetto ai quali «per riportarne profitto dovranno far nota in un foglio a parte di quello vi osserveranno di più riguardevole, con che si supplirà al difetto della memoria [...]».

Del resto, persino in taluni paesi protestanti solo con la “seconda riforma”, quella avviata dal pietismo alla fine del XVII secolo, si instaura un rapporto effettivamente diretto con la Scrittura che presuppone un saper leggere generalizzato, mentre precedentemente (lo si è potuto verificare in relazione all'area renana) la catechesi non mirava a una lettura personale

della Bibbia ma piuttosto passava attraverso la memorizzazione di formule apprese oralmente (Chartier, 1991). In area cattolica si accrescono gli usi sociali della lettura (pensiamo alle confraternite che inviano loro “visitatori”, evidentemente alfabetizzati, a leggere libri di spiritualità ai confratelli infermi, bisognosi di conforto), pur perdurando nel volgo illetterato un largo pregiudizio verso lo scritto percepito come estraneità al proprio ambiente, come « uno strumento di dominio che lacerava il tessuto comunitario » (ancora Chartier, 1991), atteggiamento cui corrisponde dall'altra parte un privilegio quasi di casta di letterati e di chierici in fatto non solo di interpretazione ma anche di possesso di testi e di volumi.

Tutto ciò fa del libro – e non solo del codice o dell'esemplare di antiquariato – anzitutto un bene raro e costoso, tanto più, dunque, oggetto *mercantilis*, cioè commerciabile, se non voluttuario; un valore patrimoniale talora fonte di litigi tra congiunti, specialmente quando entra a far parte di un asse ereditario. Ne fanno esperienza, ad esempio, nel 1687 i figli del fu Sebastiano Capello (Nicolò e Francesco contro Ottaviano e Gio Batta) che si contendono l'eredità di un volume di valore non specificato – ma evidentemente cospicuo – appartenuto al fratello Paolo pre-morto (Nicolò fa detenere Gio Batta nelle carceri di Savona per debiti civili).

#### 8. *Un'irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici*

Sulla scia delle forme riproduttive tipiche delle società tradizionali (entra nell’“iniziando” in altro nucleo familiare a titolo di iter formativo, ai fini dell’apprendimento di ruoli sociali specialistici), accanto alla forma propriamente scolastica (e di natura grammaticale/logica, legata alla scrittura e a forme di astrazione intellettuale) si colloca l’apprendistato, dove un nucleo domestico di convivenza diverso da quello di nascita entra in gioco nella fase dell’adolescenza del garzone ma solo sotto l’aspetto di aggregato di lavoro deputato a tramandare pratiche ripetitive e tecniche produttive, prevalentemente legate all’artigianato o alla manifattura, per via imitativa e per il tramite dell’oralità. Ma l’accesso all’uno od all’altro istituto, che almeno in teoria dovrebbe essere preceduto comunque da una “prima” alfabetizzazione, risulta decisivo rispetto al destino sociale della persona: mentre il servizio prestato nella minore età tramite il garzonato non consente alla generalità degli artigiani (né, tantomeno, dei lavoratori) di diventare dei cittadini in senso politico, e cioè compiutamente dei *pater familias*, il passaggio scolastico, a cominciare



dal precettore fino al collegio, emancipa dal servizio extrafamiliare e agisce come conferma del ruolo di “cittadino di governo”.

In realtà, le tecniche ed il loro insegnamento appartengono fin dall'antichità classica ad un ambito di conoscenze, quello dei “saper fare” pratici, del tutto scisso, a maggior ragione nel contesto di una formazione superiore (come, ad esempio, quella dei medici) dai *corpora* teorici codificati per iscritto dagli autori. Basti ricordare che, fino alla definitiva affermazione del metodo sperimentale (e cioè nel tardo Seicento ed oltre), la chirurgia non possedeva un proprio statuto scientifico, tanto che « persino l'anatomia era insegnata *ex cathedra*: nella pratica la dissezione era affidata ad un chirurgo, mentre un lettore commentava il testo scritto » (Benvenuto).

L'apprendistato, per la fascia di età su cui insiste (dai dodici-quattordici anni in avanti, per una media superiore ai sei anni di durata), si presenta come alternativo all'insegnamento medio e superiore, ma, se, ad esempio, il rapporto è tra un bambino in tenera età e un maestro libraio (anche copista, amanuense), l'apprendimento della relativa arte ovviamente comprende, anche se non esplicitata, l'alfabetizzazione del soggetto: è il caso di Gio Maria de Ferrari, sei anni di età ed orfano di padre, che nel 1604 la madre risposata consegna ad un libraio fiorentino perché resti con lui a suo beneplacito, senza termine alcuno di durata, ma alla condizione che lo tratti come se fosse suo figlio.

Comunque, nei contratti genovesi (accartazioni, dettagliatamente studiati nei decenni scorsi e fatti oggetto di elaborazioni relativamente al periodo che va dal 1451 al 1530), praticamente mai si fa riferimento ad un obbligo fatto al mastro artigiano di alfabetizzazione del garzone, salvo il caso di un filatore di seta che nel 1506 si assume l'impegno di fare il possibile per insegnare al suo sottoposto o fargli insegnare, genericamente, le “lettere”, o ancora il tessitore di seta che acconsente ad un'eventuale sospensione del tirocinio per un periodo dai sei agli otto mesi (salvo successivo recupero) per consentire al padre del garzone di mandarlo *ad scolae gramaticae* (1439). Ed ancora, il curioso intreccio od integrazione tra l'attività di “barbiere” e quella di maestro suonatore fa sì che alcuni *barberii* si obblighino ad insegnare o a permettere che l'allievo vada ad imparare, quando non c'è lavoro in bottega, l'arpa o la lira o il liuto: dunque, pur rimanendo nell'ambito della pratica, una vera e propria formazione musicale.

Nel Settecento gli apprendisti, oltre alla regolamentazione corporativa cui sono sottoposti, vengono fatti oggetto di una particolare forma di controllo sociale riguardante non la frequentazione scolastica, come ci si po-

trebbe attendere, ma l'osservanza degli obblighi e dei precetti festivi: a seguito di ripetute denunce anonime circa comportamenti riprovevoli da parte dei giovani, la magistratura dei Padri del Comune dispone nel 1714-17 che essi siano tenuti ad acquisire la dottrina cristiana prima dell'immatricolazione nelle arti attraverso la partecipazione al catechismo domenicale, il che a maggior motivo richiede la chiusura delle botteghe nei giorni festivi (salvo i barbitonsori cui è consentito lavorare per mezza giornata). Con tutta probabilità è a questi provvedimenti che si deve la circostanza, sconosciuta per il passato, che i contratti settecenteschi di apprendistato si trovino corredati, si direbbe integrati, da attestati dei parroci circa la frequenza del garzone ai corsi di dottrina.

Focalizzando sempre su modalità e contenuti dell'insegnamento impartito, si può individuare anche a Genova un canale (scarsamente "istituzionalizzato"), intermedio tra scuola dotta ed apprendistato, costituito dai maestri d'abaco, caratteristico ed operante soprattutto negli ambienti popolari e della piccola mercatura: la temporanea convivenza tra un tal genere di insegnante e un artigiano, può essere messa a frutto compensando l'istruzione impartita dall'uno nel leggere e scrivere le spese vive sopportate dall'altro nel mantenimento della casa e del *ménage*: è quanto fanno nel 1508 un Pietro *de Valentia* e il sarto Lorenzo *de Varcio*, che stabiliscono di darsi appuntamento nella bottega di Lorenzo tanto nei giorni festivi che in quelli lavorativi, dove si terrà mezz'ora di lezione prima del pranzo e mezz'ora dopo.

Attraverso l'insegnamento dell'abaco si tende a una alfabetizzazione non solo numerica, relativa agli algoritmi legati al calcolo aritmetico, ma anche letterale, che si concreta però nell'avviamento alla lettura ed alla scrittura unicamente attraverso la lingua volgare, e non attraverso il latino come accade nelle scuole dei "grammatici": come si può vedere, non si discosta di molto da questa esperienza la missione educativa che si era assegnata alla sua nascita la congregazione religiosa degli Scolopi.

Di più, l'esistenza simultanea, almeno agli inizi dell'età moderna, dei sistemi grafici alternativi della "mercantesca" e dell'"italica" segnala la coesistenza, all'interno dello stesso, ampio ed eterogeneo ceto mercantile, di due scale di valori e di percorsi educativi differenti, se vogliamo di due modalità (e di due esiti) di accesso alla scrittura, identificabili nell'un caso nella scuola d'abaco, nell'altro nella scuola di origine ed impronta umanistica, poi gesuitica: maestri laici (generalmente parlando) e, come si è accennato, adozione della lingua volgare nella prima; persistente uso del latino e della formazione

grammaticale/retorica nella seconda. Solo a fine Cinquecento i processi di aristocratizzazione della società ormai consolidati romperanno un certo equilibrio tra i due sistemi formativi, imponendo il modello “colto” e relegando abaco e mercantesca ad un ambito squisitamente tecnico.

Questa relativa intercambiabilità di percorsi non fa che evidenziare quanto il “capitale culturale” storicamente (e mediamente) necessario in una società mercantile d’Ancien Régime, pur avanzata come quella genovese, si attesti su un livello non molto elevato: poco più del saper scrivere correttamente. Esso è ben rappresentato dal “consiglio di vita” proferito da Andrea Spinola:

« e certo in evento di cattiva fortuna un che sappia scriver bene [l’allusione sembra andare alla calligrafia] sempre troverà ricapito: al che se le si aggiunge una mediocre intelligenza di cose latine et supra tutto il saper abaco, ossia di conti, un tale sarà in ogni luogo cercato per computista o per segretario ».

È significativo che, quanto al latino, perno dell’educazione dotta, Spinola ritenga sufficiente una “mediocre intelligenza”.

Dal canto suo Giovanni Domenico Peri nel suo *Il negoziante* arriva ad ipotizzare la possibile esistenza, per quanto confinata presumibilmente in un caso-limite, di mercanti (assistiti, si dovrebbe ammettere, da una buona dose di fortuna!), che non solo non conoscano la grammatica né alcuna scienza, ma neppure sappiano scrivere il loro nome: per quanto siano viceversa consigliabili sia la padronanza della scrittura e della contabilità commerciale sia la conoscenza delle lingue straniere, tutte competenze tuttavia che risultano accessorie, conseguenti rispetto ad una formazione che deve essere affidata a questo punto, secondo il Peri, ad una scuola di grammatica (dunque, non di abaco).

Le affermazioni congiunte dello Spinola e del Peri costituiscono un’evidente, lampante conferma, ragionando *a contrariis*, dello stretto legame tra fortuna dei collegi di istruzione e crescita della articolazione burocratica dello Stato. È proprio su questa saldatura che si fonda la possibilità per le classi emergenti borghesi (ma non solo) di convertire il “grado” dottorale in “ufficio”, realizzandosi inoltre per questa via quell’intreccio tra disciplinamento morale dell’individuo e governo politico dello Stato che costituisce il cuore della filosofia educativa gesuitica, invertea in particolare nei *seminaria nobilium*.

Sembra dunque di poter affermare che se è vero che il sistema si scompone in maniera strettamente funzionale in blocchi di domande formative,

differenziate a seconda dei gruppi d'interesse e professionali, ciò non toglie che le pur rigide gerarchie delle società di "ordini" risultino permeate, ed in parte modificate, da criteri propriamente culturali, che, insomma, il "capitale culturale" si manifesti *ante litteram* come elemento autonomamente dinamico ad informare una permanente tensione, come è stato scritto, tra, « da un lato, la costituzione di una distinzione attraverso la differenza, e, dall'altro, la sua appropriazione attraverso l'imitazione sociale o l'imposizione acculturante » (Chartier, 1995). Forse si potrebbe giungere ad affermare che proprio questa dialettica, in particolare attraverso la seconda "polarità" (l'imitazione diffusiva della distinzione), anticipa e prefigura la scuola nei suoi tratti moderni, ne costituisce il senso e il motivo propulsore, anche se ne evidenzia nel contempo con sospetto la funzione "a rischio" di produrre disordine, attraverso la promozione culturale, in una società in cui i ruoli sono, anzi dovrebbero essere, immutabili.

#### 9. *Congregazioni religiose e collegi: ratio studiorum e regolamenti didattici*

Genova, una capitale della Riforma cattolica? È difficile rispondere a questo quesito, certo è che quando i nuovi ordini (riformati o nati a cavallo del Concilio di Trento) giungono in città, i Cappuccini nel 1530 e i Gesuiti nel 1554, vi trovano un terreno reso fertile dal radicamento del "Divino Amore", *societas* a fini caritativi (le si deve, tra l'altro, la realizzazione dell'ospedale degli Incurabili), promossa a fine '400 da Ettore Vernazza sulla scia di Caterina Fieschi Adorno: un sodalizio invero ispirato ad una spiritualità in cui risultano anticipati suggerimenti e temi propri del cattolicesimo riformato. Così come i Teatini, presenti *in nuce* nell'esperienza della *societas* che aveva nel frattempo travalicato i confini genovesi attraverso personaggi come Gaetano di Thiene e Gian Pietro Carafa (poi papa Paolo IV), anche i Somaschi (arrivano nel 1540) possono essere considerati per certi aspetti una filiazione di quella Fraternità, avendovi preso parte il loro fondatore Girolamo Miani: tanto che a Genova essi possono ereditare l'orfanotrofio istituito dalla Compagnia del Divino Amore, che, come si è detto, più tardi prenderà il nome di S. Giovanni Battista.

In effetti, è anzitutto il tramite caritativo che induce talune congregazioni religiose a dedicarsi all'attività scolastica: non avrebbe avuto senso infatti raccogliere ed assistere orfani, ragazzi abbandonati, fanciulle violate o senza dote senza provvedere a dotarli di un'adeguata educazione cristiana e, ad essa intrecciata ma subordinata, di un'istruzione primaria *tout court*.

Alcuni ordini viceversa (i Gesuiti, anzitutto, ma anche i Barnabiti) giungono alla scelta educativa di riflesso ed in seconda battuta: in parallelo con l'apertura dei seminari per il clero secolare, viene colta l'opportunità di aprire al pubblico le scuole pensate per la formazione delle nuove leve monastiche: si tratta in particolare del livello secondario e superiore, restando l'insegnamento del « leggere, scrivere, far di conto e dottrina cristiana » appannaggio dei parroci e dei sacerdoti secolari, sia fuori che dentro i collegi istituiti dal clero regolare. Dedicarsi ad una attività didattica intensa e prolungata nel corso della giornata comportava tuttavia per i religiosi la difficoltà di rendere compatibile l'osservanza delle regole (ad esempio, l'ufficio del coro ecc.) con gli obblighi imposti dal far scuola, il che significava tentare di conciliare in qualche modo le “costituzioni” della congregazione con la *ratio studiorum* (modi, tempi e metodo dell'insegnamento): problema che mentre i Gesuiti risolsero con facilità separando generalmente collegio e casa professa, causò viceversa non poche discussioni tra i Barnabiti, proprio per questi motivi talora restii a farsi carico della conduzione di collegi-convitti.

Per gli Scolopi il problema non si pose, da subito costituendo quella dell'istruzione la loro “ragione sociale”, semmai per loro l'obiettivo fu di acquisire, oltre le scuole primarie, anche quelle secondarie, dalla grammatica in su, e di erigere propri collegi, da affiancare alle scuole “pubbliche”, gestite per conto delle comunità che gliele avevano affidate, e che venivano frequentate, come “interni”, dai convittori dei collegi.

Se è l'ispirazione di carità verso i poveri a spingere i vari ordini religiosi a farsi scuola (prospettando coerentemente la gratuità del servizio), lo spostamento d'interesse verso i livelli medio-alti del sapere e dell'apprendimento conduce all'apparente paradosso che, per quanto concerne i collegi, i requisiti di ammissione prevedessero, come ad esempio nella fondazione scolopica savonese, che l'allievo fosse tassativamente di nascita nobile o civile. La stessa esclusività, a differenza di altri loro insediamenti, caratterizzava le scuole di umanità, retorica e filosofia impiantate a Genova nel 1674 presso S. Paolo di Campetto, nonché quelle aperte su istanza del Collegio dei Notai per i giovani borghesi, benché entrambe destinate a breve durata (cessarono l'attività nel 1678, le classi agiate genovesi preferendo continuare a mandare i figli all'estero, ed anche presso le Scuole Arcimbolde di Milano tenute dagli stessi Barnabiti): ci si era raccomandati infatti che « [...] non [venissero] artisti di qualunque sorta, ma o nobili o al più banchieri o mercanti delli più comodi » (Premoli). Si noti che il modello milanese verrà

ripreso pari pari nel regolamento delle scuole barnabitiche di Finale, fondate nel 1732.

Pur convivendo nelle aule con gli alunni esterni nel caso di fondazioni miste, ciò che costituiva la differenza e faceva del convittore un privilegiato, era la possibilità di seguire, a sua richiesta ed a proprie spese, insegnamenti supplementari, erogati da specialisti chiamati espressamente e versati particolarmente in quelle discipline “cortesie” e relazionali atte a plasmare e uniformare l’animo ed il comportamento del giovinetto a quelli di un perfetto “gentiluomo”: nelle scuole barnabite ciò significa ballo, musica, scherma, ma anche lingua francese e, soprattutto, diritto canonico e civile. Su questo punto si deve registrare una sostanziale concordanza tra le varie congregazioni con la prassi invalsa nei collegi gesuitici, in particolare in relazione all’educazione teatrale, occasione di pubbliche rappresentazioni, sulla falsariga delle “accademie”.

Imparentate forse con i ludi letterarii, riscontrati nel capoluogo nel 1501 e ad Albenga tra Cinque e Seicento, le “accademie” costituivano una sorta di esibizione solenne che coronava e concludeva un intero anno scolastico, facendo seguito a ben più impegnative e rischiose prove d’esame interne, in cui l’allievo doveva sottoporsi alle domande dei professori: si trattava di un’esercitazione a tema, generalmente di rilevante spessore culturale in quanto guidata da docenti di valore.

I “trattenimenti” editi tra quanti svolti presso le Scuole Pie di Genova nella seconda metà del Settecento stanno ad evidenziare, accanto al filone retorico-erudito (l’animo umano, la Liguria antica, le sacre guerre d’Oriente e d’Occidente ecc.) e a quello agiografico (santa Caterina da Genova, il beato Alessandro Sauli ecc.), un precipuo interesse per le scienze fisiche (elettricità, dottrina copernicana), per la medicina e perfino per “la pluralità dei mondi ovvero i pianeti abitati” (anno 1759), tutti temi fatti altresì oggetto di componimenti poetici, generalmente opera dei professori, ma comunque recitati dagli allievi. Del resto, gli stessi collegi amavano collegarsi alle accademie letterarie operanti nel panorama italiano, tipicamente all’Arcadia.

In questa maniera il collegio si confermava come il fulcro della vita culturale cittadina, costituendo le sue articolazione momenti di apertura all’esterno e di organizzazione della “sociabilità” urbana: a Genova, ad esempio, attorno al collegio gesuitico si formano congregazioni, tra cui quella degli “scagnisti” costituita da quanti, «partendo dalle nostre scuole, s’applicano alli scagni, ò de’Notari, ò de Scritturali». Da queste associazioni, inizial-

mente a carattere devozionale e generalmente scandite per classi o gruppi di classi di insegnamento (e quindi riferite a studenti di teologia, di retorica, di grammatica ecc.), scaturiscono le citate accademie finalizzate ad una sorta di auto-didassi per i più dotati e preparati o, meglio, di auto-didattica guidata. Lo stretto legame tra le due strutture è ben chiarito nella *Ratio studiorum* gesuitica, laddove si fa obbligo al preposito di ciascuna provincia dell'Ordine di «provvedere a estendere dal collegio romano al suo la congregazione di S. Maria Vergine. Chi non vi si iscrivesse non deve essere accettato nell'accademia, in cui abitualmente si ripassano gli esercizi letterari». Viene così a configurarsi

«quasi una scuola nella scuola. [...] La duplice militanza nelle congregazioni e nelle accademie delinea una *superscuola* religioso-culturale per la formazione di gruppi di studenti particolarmente addestrati. Nelle accademie i giovani, sotto la supervisione del prefetto, si distribuiscono le cariche (rettore, consiglieri, segretario ecc.), consultano, deliberano, organizzano e dirigono le esercitazioni» (Cosentino, 1987).

Le accademie tuttavia non costituivano affatto, come potrebbe apparire, il luogo dell'autonomia studentesca, quasi un contraltare ai corsi ufficiali, un'occasione per l'affinamento di attitudini critiche, dirette com'erano dal Prefetto, la seconda figura gerarchica dopo il Rettore nel modello gesuitico, ma la principale sotto il profilo disciplinare, deputata non solo al controllo degli appunti presi dai discenti ma anche del comportamento dei docenti. La gerarchizzazione del sistema d'istruzione si rifletteva poi anche nella circostanza che, laddove, come a Genova, le dimensioni del collegio richiedevano lo sdoppiamento della carica, il prefetto delle scuole inferiori risultava subordinato a quello delle scuole superiori.

È vero che l'insegnamento era ispirato, specialmente nel settore della umanità e della retorica, all'assimilazione, tramite diurne ripetizioni, verifiche, artifici mnemonici finalizzati al procedimento a domanda e risposta, dei *topoi* e delle perifrasi degli autori classici ricorrenti nelle *prelectiones* dei docenti, secondo i dettami dell'*Institutio oratoriae* di Quintiliano: tuttavia, ad esempio, la prassi introdotta sul versante barnabite della correzione reciproca dei compiti tra gli allievi prima dell'intervento finale del docente non può essere ricondotta ad una variante "consensuale" e conformistizzante dell'*auctoritas*. Per non parlare del peculiare approccio scolastico nell'uso dei classici, attento a rompere l'autosufficienza e la normatività, tipica dell'esperienza gesuitica, del latino scritto e a raccordarlo viceversa, tradurlo costantemente in un buon volgare parlato e nella sua grammatica: sul piano dell'avviamento allo

studio del latino resta esemplare l'opera pedagogica di un Domenico Buccelli, docente al collegio di Carcare, che nel 1823 dà alle stampe una *Grammatica ... per servire specialmente allo studio della lingua latina*.

Se dal lato del docente di scuola superiore molte cautele venivano erette rispetto ad opinioni innovatrici a rischio di intaccare l'ortodossia, dal lato degli allievi la competitività indotta sia attraverso le dispute settimanali o mensili (*concertationes*) sia attraverso le gare all'interno della classe e tra classi diverse (divisione tra i due campi dei "Romani" e dei "Cartaginesi") sortiva sicuramente l'effetto di accrescere il livello medio di assimilazione.

La suddivisione in classi, per quanto – soprattutto nell'esperienza degli Scolopi – ripetutamente corretta ed aggiornata, doveva garantire un criterio di assoluta propedeuticità nel passaggio da un livello di apprendimento all'altro: le classi assomigliavano in qualche modo agli odierni moduli d'insegnamento, tanto che, superato il relativo esame, era possibile nel corso di uno stesso anno scolastico frequentare e "passare" attraverso due classi, se non più, a seconda delle capacità individuali.

Alla *ratio studiorum* dei Gesuiti, che risale al 1599, con le sue cinque classi inferiori (tre di grammatica, una di retorica, una di umanità) e le sue tre superiori ad indirizzo filosofico-giuridico-teologico, viene assimilandosi il corso degli studi in vigore presso i Somaschi ed anche, ma a fine Seicento, quello degli Scolopi, i quali, dopo aver privilegiato attraverso l'esperienza del Calasanzio il "leggere-scrivere ed abaco" (prima cinque classi, poi ridotte a tre), giunsero a prevedere classi di umanità e di retorica solo nel 1665.

La scansione degli orari delle lezioni (due ore, due ore e mezza al mattino ed altrettante al pomeriggio) era finalizzata a coniugarsi con le pratiche di pietà, con le devozioni, dimensione indefettibile dell'azione educativa, non scindibile dal bagaglio culturale e nozionistico impartito: del resto, le stesse "ricreazioni", per non parlare del momento della mensa (recita a turno di sermoni da parte degli allievi ecc.) rientravano appieno nel canone del disciplinamento, che doveva fondere, nella prospettiva della formazione del perfetto "cittadino di governo", fondamento religioso tridentino ed ammaestramento alle buone maniere (Galateo).

Rispetto agli altri ordini, i Gesuiti sembrano connotarsi quanto a canone pedagogico sia per una carica che qualcuno definisce utopica (la *renovatio mundi* che fa leva sull'insegnamento rivolto ai giovani, la stessa educazione concepita come ascesi, come autocontrollo, come trasformazione di sé) sia per l'accento da essi posto sul carattere ministeriale (e non meramente pa-



storale) del loro compito, che bene si esprime nella raccomandazione agli allievi di ricorrere frequentemente al sacramento della confessione: è in quest'ambito che va inquadrata l'eredità umanistica che essi intendono assumere in una sorta di classicismo cristianizzato, ciò che sul piano didattico li porta ad una stretta identificazione del *docere* con lo scritto (e con il latino).

#### 10. *Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola*

L'esistenza di una rete di scuole tanto primarie che secondarie nei grandi centri italiani (Genova, ma anche Bologna, Firenze ed altre città), benché si tratti di realtà molto diverse da quelle moderne, si può collocare già a fine XIII secolo. È noto il passo di G. Villani, da cui si evince l'avvio alla lettura dei ragazzi fiorentini di entrambi i sessi in misura massiccia («... fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a diecimila»: v. Miglio), anche se ciò non va confuso con una vera e propria scolarizzazione: ed infatti nel catasto del 1480 le bambine sono pressoché assenti dalla scuola elementare di durata media quinquennale. In effetti, già i governi cittadini in epoca comunale avevano sperimentato, attraverso le periodiche assunzioni di maestri a contratto, un modello di formazione a suo modo "pubblico", benché il "servizio scolastico" che ne risultava non potesse affrancarsi più di tanto (come sarebbe proprio di un'autonoma agenzia educativa), dall'autorità dei padri-capifamiglia, dai quali *in primis* si sentiva legittimato e delegato ad operare.

Gli istituti scolastici e i collegi di formazione non possono che muoversi nello spazio delimitato, da una parte, dall'autorità di governo chiamata a confermarne gli eventuali capitoli (alla stregua di corporazioni o di *societates*) e, dall'altra, dal Collegio dei grammatici, laddove esista. Ma l'intervento politico-giurisdizionale dello "Stato" non si ferma qui, riservandosi comunque l'ultima parola, quantomeno in sede di appello, contro le stesse delibere del suddetto Collegio: a Genova nel 1494, ad esempio, l'autorità annulla un accordo stipulato tra i *magistri grammatici* che costringeva gli allievi a pagare più del dovuto sia in base ai capitoli di detti maestri sia in base alle consuetudini della città. Con l'avvento poi del regime aristocratico nel 1528 l'istituto della "protezione", richiesta dai promotori nella fase costitutiva tanto di collegi quanto di conservatori e generalmente accordata dal Senato, consente alla Repubblica non solo l'alto patrocinio, ma anche la selezione degli accessi (dunque, seguendo il parallelismo testé delineato, sia di scolari come di "figlie abbandonate") ed il concreto controllo della gestione didattica e patrimoniale. Dell'elezione di "protettori" la Repubblica si avvale nel 1594 per

subentrare ai Somaschi nel controllo diretto dell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista, che a quel punto affida alla direzione spirituale di preti secolari.

Circa la titolarità e la gestione degli studi superiori, di tipo universitario, l'autorità pubblica deve fare i conti piuttosto con le pretese di privati cittadini, nella fattispecie con gli eredi di Ansaldo Grimaldi, il cui lascito del 1535 per l'istituzione di quattro "letture" pubbliche viene in attuazione a metà Seicento. Già nella fase transitoria, di non completa maturazione del "multiplico", gli eredi, al di là del sospetto nutrito da molti circa l'intenzione che avessero di stornare i fondi "in loro privata utilità", stringono accordi diretti, quanto alle retribuzioni (o, meglio, agli anticipi), con singoli "lettori", come nel 1647 con Matteo Pellegrini, il quale si rivolgerà successivamente al Senato per ottenere l'integrale ricompensa, non senza rimarcare che la materia è privilegio di pertinenza del Principe, *est de regalibus Principis*. Del resto, come dimenticare che ai conti palatini, emanazione dell'autorità imperiale, era riconosciuta, tra le altre prerogative, anche quella di conferire i gradi dottorali, alla pari degli "studi generali", delle Università? La contesa andrà a soluzione attraverso la nomina di due dottori cui toccherà decidere « a chi spetti l'elegerli li lettori suddetti, et il modo che dovrà tenersi tanto nella loro elezione, quanto nel dichiarare le professioni che dovranno legersi [...] ».

Se un concorso di poteri sembra delinarsi tra le due autorità universali, Papato e Impero (sintomatico il privilegio di addottorare concesso a Genova prima da Sisto IV nel 1471 e poi successivamente dall'imperatore Massimiliano I), ben più stringente e ravvicinata è la concorrenza che si instaura nella pratica concreta dell'insegnamento tra maestri laici, organizzati in Collegio, e gli ecclesiastici che ne sono fuori, almeno fino a che nel tardo Cinquecento il sistema delle scuole pubbliche non entra definitivamente in crisi per essere poi rimpiazzato dagli ordini religiosi, nuovi o riformati sulla falsariga dei dettami tridentini. Secondo i menzionati capitoli del 1444, il maestro che abbia nella propria scuola più di cento allievi deve disporre di un idoneo ripetitore ma non ecclesiastico (*qui tamen non sit clericus aut in sacris ordinibus constitutus*). Alla stessa stregua due preti che avevano retto le scuole nella contrada di S. Ambrogio a Genova si vedono costretti nel 1483, a seguito di un divieto del rettore dei grammatici, a rilasciare tali scuole nelle mani di quest'ultimo: la controversia avviata da questi ultimi punta al settore discente più qualificato e più conteso, quello dei *latinantes*.

Nei secoli successivi le dispute giurisdizionalistiche, che pur segnano l'esperienza della repubblica aristocratica genovese, non toccano il campo

dell'educazione, se non tardivamente in epoca napoleonica (e successiva), ed in maniera indiretta per una nutrita presenza, come si è ricordato, di clero (e di qualche vescovo) giansenista legato ai "costituzionali" francesi e, dunque, alle polemiche nei confronti delle istanze papali.

Altrove viceversa nel Settecento, ad esempio in Piemonte nel 1772, tali dispute valgono ad assicurare allo Stato uno spazio di diretta iniziativa, per quanto poi ovviamente i concetti di formazione di base, di relativo obbligo e di connessa gratuità, laddove proclamati, restino largamente sulla carta. La Chiesa cattolica in quelle circostanze si vede sottratta o apertamente contesa quella sfera scolastica che si era attribuita a seguito della Controriforma, benché poi il curato della parrocchia resti in Italia fino ai primi decenni post-unitari il principale mediatore di "cultura scritta", nonché "corpo docente", all'interno delle comunità locali.

La logica prevalente in Liguria è piuttosto da ascrivere ad una sorta di sordi veti incrociati da cui derivano sia il carattere effimero del Collegio dei nobili che il tardivo decollo dell'Università statale.

Dopo che il conflitto tra Stato e Chiesa avrà assunto in epoca rivoluzionaria ben altri termini di quelli medievali tra potenze universalistiche concorrenti, per giungere nel triennio giacobino a richiedere agli ecclesiastici aspiranti maestri il "certificato di civismo", la Restaurazione sabauda si svolgerà piuttosto sotto l'egida della collaborazione tra i due poteri riconciliati. Ne è una spia significativa il regolamento delle scuole Cataldi (si tratta del lascito di un frate cappuccino, 1834): tenute da maestri sacerdoti nel circondario della diocesi di Genova (e in effetti si ritrovano negli anni successivi a Framura come a Senarega come a S. Stefano di Parodi Ligure ed altrove), esse si attribuiscono un inedito ruolo promozionale nel senso che programmaticamente devono essere aperte in quelle realtà in cui non sia ancora presente la scuola comunale, sorta la quale, le Cataldi possono trasferirsi altrove. Amministrate dalle massime "dignità" del capitolo di S. Lorenzo, concertano però destinazione, stabilimento ed eventuale traslocazione con la Regia Università, dalla quale i maestri, esaminati e scelti in prima istanza dall'autorità ecclesiastica, debbono ottenere l'approvazione.

Parallelamente alla modificazione dei rapporti di potere tra Collegi ed autorità di governo (e successivamente, sul piano generale, tra Chiesa e Stato), anche la figura del maestro, che al di là dell'eventuale appartenenza corporativa aveva mantenuto un profilo eterogeneo e raccoglietico, tenderà a definirsi più compiutamente, anche se giungerà ad una regolamentazione e

standardizzazione di tratti formativi e di categoria professionale solo nelle società di massa del Novecento, le quali, sul versante delle democrazie, sanciranno il principio – per l’innanzi sconosciuto - della libertà d’insegnamento.

L’età napoleonica lascerà in eredità al Regno di Sardegna il regime delle autorizzazioni per le scuole e del rilascio, che si è già avuto modo di menzionare, delle patenti per i maestri, da parte delle autorità scolastiche periferiche, statali o, come nel caso che si va ad illustrare, ecclesiastiche: ad esempio, Teofilo Fossati, cappellano a Boscomare con obbligo di “fare la scuola”, è « esaminato dal Principale del Collegio [gesuitico] di Porto Maurizio », che gli riconosce la capacità di insegnare.

Il controllo sociale, che prima si esercitava prevalentemente al livello ideologico dell’ortodossia confessionale e di cui era strumento la professione di fede tridentina (obbligo imposto nel 1564 da Pio IV a tutti i maestri, laici o chierici, pubblici o privati, davanti ai vescovi della loro località di residenza, come condizione preliminare per l’esercizio dell’insegnamento: due casi si segnalano a Genova nel 1569) ora segue i percorsi delle ispezioni amministrative intese ad esprimere valutazioni sulle scuole e sui docenti, a censurare e a proporre sostituzioni nei libri di testo.

Nei secoli, in rapporto al loro strutturarsi amministrativo, appare crescente il controllo degli Stati, come traspare dal caso del Regno di Sardegna che ci riguarda relativamente all’età della Restaurazione, tanto che anche i maestri di “scuola particolare” vengono sottoposti ad approvazione, come risulta ad Albenga nel 1825: ed ancora, due anni dopo a Chiavari e provincia (ma ovviamente anche altrove) le informative “Riputazione generale sulla condotta”, finalizzate alla formulazione del parere circa l’autorizzazione ad esercitare una “scuola privata di prima classe”, scandiscono il giudizio sui singoli maestri in maniera tripartita, « in rapporto al costume, alla Religione, al governo ».

Tradizionalmente, del resto, si cercano per maestri “uomini dotti, probi e di buoni costumi”, qualità del tutto plausibili, soprattutto se poniamo mente al fatto che l’insegnamento poteva presupporre (è il caso del convitto) una comunione di vita tra allievi e maestro: ad esempio, gli statuti di Albenga del 1519 intendono cautelare i fanciulli dal cattivo esempio che può venire dai loro precettori. Ma già ad inizio ’400 la qualità morale (la vita, i costumi, la buona fama) costituivano i pre-requisiti per l’ammissione al Collegio dei grammatici di Genova, pratica sanzionata sì dalla magistratura dei Sindicatori, ma istruita da una commissione designata dal Collegio stesso (due notai e due

maestri, appartenenti ai rispettivi Collegi): solo una volta accertata la buona condotta, tale commissione passava ad esaminare il candidato *in gramatica-libus*, dovendo poi il giudizio finale tener conto, congiuntamente, *de moribus et sufficientia in gramatica* (della sua moralità e delle sue competenze scientifiche).

### 11. *L'economia politica dell'istruzione: titoli e professioni*

Quale il “corso” dei titoli dottorali a Genova? Quale autorità, in assenza di uno Studio pubblico in città, era autorizzata a rilasciarli? Ed a seguito di quale tirocinio di studio, e svolto dove, e come certificato?

Nonostante a Genova non mancasse certo chi poteva legittimamente vantare titolo per concedere i gradi, i Collegi professionali (dei Dottori, dei medici ecc.), nel Seicento si lamenta ripetutamente l'inosservanza di tale normativa. Si preferisce laurearsi fuori tanto *in iure* quanto in “arte e medicina” e poi, magari, concorrere alla “collazione” degli uffici, ottenendo ad esempio un vicariato nell'ambito dell'amministrazione del Dominio: una prassi ispirata a un abuso che talvolta viene denunciato per tale.

La realtà genovese e ligure non era evidentemente interessata a disporre di un proprio Studio generale, e ad investire capitali ed energie per allevare in loco la propria classe dirigente (i giovani mercanti non erano forse abituati *ab immemorabili* a formarsi in lunghi tirocini all'estero, nelle filiali commerciali delle aziende familiari?) e dunque derivarne risorse culturali da reimpiiegare: preferiva invece trarre profitto altrove, mandare i propri rampolli presso università prestigiose (a Bologna come a Pavia, ed ancora alle scuole barnabitiche, dette arcimbolde, di Milano – legate alla figura di sant'Alessandro Sauli –, non già a quelle di Genova) e, poi, gratificare, soprattutto in senso cerimoniale, il ruolo dei Collegi genovesi, i quali si arrogavano l'ultima parola circa la preparazione e l'idoneità del candidato-dottore. Di fatto è il Collegio gesuitico a fare le veci dell'Università, il che finisce con tutta probabilità per costituire un alibi rispetto all'inerzia ed allo *statu quo*.

Comunque, vari enti si contendono la prerogativa di conferire i titoli dottorali: per citare un episodio, nel 1675 Agostino De Franchi relaziona il Senato circa il conflitto vertente in materia tra padri Gesuiti e Collegio dei Teologi, questo secondo ad assoluta predominanza agostiniana: sullo sfondo (o come conseguenza) persiste lo stallo circa la gestione delle quattro cattedre ex-lascito Grimaldi che si risolverà in un'elidersi reciproco, per cui, come si è detto, non si avrà l'Università, per così dire, pubblica, ma neppure si

consoliderà il Collegio dei nobili. L'unico risultato apprezzabile e di natura collaborativa che si produrrà nell'immediato sarà il conferimento di una sola cattedra, quella di matematica, ai Gesuiti.

In questa situazione non può stupire che il "lettore", il docente universitario rivendichi il suo carattere "pubblico" professando presso le sedi dei Collegi: è quanto fa, come risulta da testimoniali di allievi e bidello, lo Spettabile Agostino Pinceto, medico, interessato evidentemente a farsi certificare nel 1654, nel 1655 e nel 1656, a conclusione di ciascuno dei tre anni di lezione, che egli ha letto per un anno continuo «in studio publico como lettore cioè nel collegio moderno de dottori posto in la piazza di S. Lorenzo, escluso però li giorni che sono permessi di vacanza dalli studij».

Una condizione anomala che, alla lunga, avrebbe avuto bisogno di qualche sanatoria: che in effetti interviene, almeno limitatamente ai corsi di legge sia civile sia canonica nel 1664, quando si statuisce che la frequenza di tali corsi tenuti dai lettori nell'ambito del lascito Grimaldi valesse a tutti gli effetti (rilascio del titolo, ingresso nel Collegio dei Dottori ecc.) come se fosse avvenuta all'Università.

Fin qui l'economia pubblica che rinvia alle professioni, cioè ai titoli da acquisirsi e che postulano a loro volta la conclusione di una formazione superiore, di livello universitario. Ma è soprattutto a partire dai livelli elementari, dell'istruzione primaria che la scuola si insedia prepotentemente nelle dinamiche familiari e nei relativi conti economici, nell'economia privata.

Al di là delle "ricordanze", dei libri di ammaestramento per i figli e dei diari personali degli ex-scolari, materiale dove (se a Genova ed in Liguria non fosse assai carente) esso potrebbe apparire in tutto il suo spessore di valore e di vissuto, il tema "scuola" viene alla ribalta della sfera domestica, anche e specialmente nelle famiglie agiate, anzitutto come costo economico: sono per l'appunto i conti di casa che ne denunciano la consistenza, come nel caso del notaio Antonio Gallo e della sua "famiglia allargata" ai figli e alle vedove (con rispettiva prole) dei due fratelli pre-morti. Nel *cartularium rationum privatarum* del notaio e cancelliere di S. Giorgio si leggono alcune "poste" relative alle spese di istruzione del nipote Giacometto, figlio di Paolo Gallo, (nelle ultime due in ordine cronologico gli è associato un Giovanni Battistino), effettuate tra 1507 e 1509: pagamenti, per un numero massimo di tre nell'ultimo anno, ad un prete-maestro di scuola, d'importo oscillante tra due lire, sei soldi e tre denari (la prima *tranche*, che sembrerebbe un anticipo) ed una lira e dieci soldi/una lira nei versamenti successivi, di cui

almeno uno è riconducibile ad un profilo misto (anche devozionale/liturgico: *pro missis cum Jacometo*) piuttosto che strettamente scolastico.

Inoltre, ad una media, a bilancio consuntivo, di quasi due lire e mezza all'anno versate al maestro, l'equivalente, grosso modo, di due settimane di salario artigiano, va aggiunta la somma di una lira e quattro soldi relativa all'acquisto per Giacometto di un libro ad uso scolastico, di *uno Virgilio*. (Compare anche un Quintiliano, che non si può escludere acquistato a fini didattici). È poco, è molto? È difficile valutare, per due ragioni: sia in rapporto alla natura di una contabilità commerciale che intreccia i proventi patrimoniali ed aziendali col bilancio familiare in senso stretto sia perché non conosciamo adeguatamente lo stato di famiglia o, meglio, le fasce di età dei nipoti (quanti in fase scolastica?).

Un profilo di economia privata, dunque, che, talora rimbalza come emergenza debitoria nella superstite cerchia parentale di quei minori, in genere orfani per l'appunto, cresciuti temporaneamente da estranei (colleghi di lavoro del padre defunto, vicini di casa ecc.): in effetti i parenti più ravvicinati risultano destinatari della richiesta di liquidazione (*taxatio alimentorum*) dell'onere sopportato, e di quello che verrà a maturazione entro una certa data. Ad esempio, nel 1463 il magistrato "tassa" gli *alimenta* relativi ai tre figli del fu Filippo Cicala, evidenziando una netta divaricazione di trattamento delle figlie femmine rispetto al maschio: infatti, mentre per la dodicenne Bigotina e per Argentina, di cinque anni di età, vengono menzionati e valutati solo vitto e vestiti (cinquanta lire all'anno per l'una, trentacinque per l'altra), il costo di Filippo junior, di quattro anni, viene fatto ascendere anch'esso a trentacinque lire come per la quasi coetanea Argentina (quindi l'ammontare complessivo risulta equivalente), ma comprensivo forfetariamente delle spese relative all'istruzione primaria (*pro vitu et vestitu et pro manutenendo dictum Philippum ad scolas grammatice*: per il vitto, per il vestiario e per mantenere Filippo alle scuole di grammatica), voci sottaciute o assenti in relazione alle bambine.

Benché appartenente con tutta probabilità ad una famiglia nobile, Filippo Cicala junior, se il testo letterale non ci inganna, non gode di un precettore privato, ma viene avviato precocemente ad istituti e sedi esterni all'ambiente familiare, vedendo dunque coincidere, attraverso la interrelazione della sua persona con maestro e compagni di scuola, prima alfabetizzazione e socializzazione extrafamiliare, quest'ultima viceversa risultando verisimilmente acquisita da parte delle due bambine indirettamente, attra-

verso la frequentazione delle fantesche di casa ed il loro mondo che evoca relazioni sociali “esterne”. A questo punto, fatte salve le transazioni economiche interparentali, il caso di Filippo Cicala rientra a pieno titolo nell’economia pubblica dell’istruzione: a quale livello e con quali strumenti (legislativi, amministrativi) la collettività si predispone ad accoglierlo? Ma di questo più avanti.

Se si parla di economia privata, familiare, è evidente che essa non può che travalicare la stessa dimensione della famiglia allargata, per dipanarsi lungo una logica, lungo un lessico demotopografico più ampio, quello stesso, per intenderci, che presiede alla formazione degli alberghi. Ne troviamo una chiara testimonianza nel lascito di P. Ottavio Guastavino, per la cui gestione si attiva nel 1651 il pretore di Varazze nominando due notabili alla *distributio pecuniarum pueris de familia de Guastavinis operam dantibus literis* (distribuzione di soldi/sovvenzione dei figli delle famiglie Guastavino che “ascoltano/badano” alle lettere): assunte informazioni dai rispettivi padri (sette per dieci scolari), vengono suddivisi oltre trentacinque scudi. Vale la pena di ricordare che un presumibile esponente della parentela, Giulio Guastavino, medico, non solo fu Rettore dell’omonimo Collegio nel 1599 e nel 1605, ma ebbe un ruolo culturale di rilievo a Genova, essendo, tra l’altro, membro dell’Accademia degli Addormentati.

## 12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove

La scuola è da intendersi pubblica in quanto stia sul mercato (come quella detta “particolare”, privata) e sia accessibile a tutti (non riservata a pochi, a un’élite selezionata *ad hoc*). Non è essenziale ai fini di questa sua natura il fatto che sia proprio quella promossa dal Comune e che, dunque, esso eroghi il servizio conformemente ai relativi statuti né vi incide la circostanza che il maestro per le sue prestazioni didattiche possa dover essere pagato, almeno in parte a seconda delle situazioni e delle statuizioni locali, dalla famiglia dell’allievo. A questo proposito va ricordato che nel primo Ottocento verrà riesumato il termine di “minervale”, che per la verità nell’antica Roma costituiva l’onorario che i maestri di scuola ricevevano in occasione della principale festa della dea Minerva: ad esempio, nel 1822 il comune di Levanto è autorizzato da parte dell’autorità superiore ad esigerla dagli scolari del luogo. Ad inizio ’600 a Badalucco lo stanziamento di lire 400 per il maestro di scuola è accompagnato dalla precisazione «al quale la Comunità paga per 2/3 e per l’altro li scolari». Questo “stare sul mercato” sembra es-



sere il minimo comune denominatore che unifica le schiere di maestri che si avvicendano nei centri urbani ed attraversano scuole private e “pubbliche”, tra i quali solo una parte (non più di qualche decina) riescono ad entrare nel Collegio genovese e ad esserne tutelati contro la concorrenza sleale.

Dunque, circolazione di figure docenti: in effetti, l’antropo-toponomastica che nelle fonti, a partire da quelle medievali, contraddistingue i nomi di maestri e professori di grammatica operanti a Genova ed altrove difficilmente ci consegna l’immagine di figure auctotone e stanziali. La percezione è viceversa quella della mobilità, tipica di un’attività itinerante quale risulta confermata *a contrariis* da un curioso e temporaneo divieto, di cui ignoriamo la *ratio*, fatto all’epoca della dominazione francese di inizio ‘400 sotto il maresciallo Boucicault in cui venivano esclusi dall’insegnamento della grammatica i soggetti originari o provenienti da determinati stati e territori della penisola, e precisamente dalle Marche, dalla Toscana, da Napoli, Sicilia e Romagna e dal Patrimonio pontificio.

“Libera iniziativa”, dunque, sia pure regolamentata dalla corporazione di settore ma sostanzialmente governata dalle dinamiche di mercato e contrattuali. Questa antinomia (libertà-coazione) pare nell’esperienza politico-amministrativa della repubblica di Genova più netta e costante di quanto non lo sia la coppia “gratuità-onerosità” che al giorno d’oggi rinvia e connota, quantomeno ideologicamente, la distinzione tra scuola pubblica e scuola privata e che allora viceversa attraversava in vario grado e combinazione, come si evince da quanto fin qui esposto, i diversi “regimi” scolastici. Poteva accadere, per quanto possa apparirci oggi paradossale, che eccezionalmente i lasciti della carità privata ai collegi fossero finalizzati dal testatore ad assicurare la gratuità ai convittori, a questo punto dei privilegiati, a differenza degli “esterni” che vi sarebbero viceversa stati ammessi, nel caso, a titolo oneroso. Una gratuità non generalmente garantita sia dagli insegnamenti patrocinati dai comuni che da quelli impartiti per conto delle confraternite di mestiere: nell’un caso e nell’altro i costi dell’istruzione potevano essere, come si è detto, almeno in parte scaricati o direttamente sui singoli utenti attraverso la “tassazione” del servizio prestato oppure in maniera generalizzata attraverso le contribuzioni degli associati.

Certo, “pubblica” in senso forte è quella scuola che fa capo al maestro designato dall’assemblea comunale, e che dunque, a prescindere dai cespiti cui egli attinge per la sua retribuzione, rinvia ad un principio elettivo. Del resto, è dato ritrovare nella produzione statutaria disposizioni che, per quanto

si presentino come del tutto eccezionali, forse congiunturali, bandiscono espressamente le “altre” scuole, in quanto considerate eccedenti, ed istituiscono di fatto il monopolio pubblico: come fanno i capitoli di Monterosso del 1599 alla rubrica “Della scola publica”. Tale normativa non si perita di concedere che «la educatione delli figliuoli, oltre quella dei parenti, viene spesso a riuscir buona o rea [a seconda dei] delli maestri o sia pedagoghi dotti e virtuosi», il che sembrerebbe avvalorare come preferibile il poter disporre di una pluralità di insegnanti tra cui scegliere: purtuttavia ci si appella implicitamente alla legge economica (e di buon governo) del minimo costo quando si statuisce che «nondimeno, questo luogo non ha mestieri più d’uno maestro di scola». Egli dovrà essere eletto «dal publico parlamento con quel salario e per quel tempo» che gli parrà, coadiuvato da un ripetitore. Si tratta di una conferma dei capitoli del 1579 («mastro di scola solo e forestiero») con la duplice precisazione che possa trattarsi d’ora in poi di «maestro terriero, forestiero», come pure «mondano o religioso».

Sotto il profilo, invece, di “gratuità-onerosità” sono rivelatori, in rapporto, ripetiamo, alla scuola “pubblica”, gli statuti di Savona del 1404-1430, parzialmente modificati nel 1444, quelli di Altare del 1509 e del Borghetto del 1587-94, mentre il comune di Calizzano ad inizio XVII secolo preferisce una formulazione più sfumata ed evasiva al riguardo: «di quatr’anni in quatr’anni, ò come meglio al Consiglio parera s’accordera in Communità un Maestro di Scola per instruir, & insegnar i figlioli, e se li dara salario, ch’il Sindaco, e Consiglieri arbitreranno».

Gli statuti savonesi dispongono che sia cura degli Anziani della città mantenere permanentemente (*continue*) a spese del Comune due maestri *experti et sufficientes ad docendum filios civium Saone et ceteros* (sufficientemente esperti per insegnare ai figli dei cittadini savonesi ed agli altri), ciascuno dei quali si debba dotare di un ripetitore *extraneus* (forestiero), ma essi stabiliscono anche che detti maestri possano esigere un onorario annuo dai loro allievi, variabile a seconda del tipo di insegnamento impartito, e cioè da chi impara l’alfabeto o la “tavola” soldi dieci, da chi apprende il Salterio soldi venti e da chi si cimenta col Donato e compone il “primo latino” un fiorino. È significativo di una tendenza in atto che questa doppia fonte retributiva, di lì a pochi lustri, si riduca ad uno solo (quello privato, sborsato dalle famiglie degli scolari), venendo cassato il salario annuo, aggiuntivo, di settanta lire erogato precedentemente in rate semestrali dal comune.

Dal canto loro, gli statuti di Altare e quelli del Borghetto rimarcano una notevole assonanza quanto al combinato meccanismo fiscale di contribuzione e di erogazione del compenso, potendosi leggere in controluce uno attraverso l'altro. Obbligo, dunque, ad Altare

« di salariar ogni anno & inperpetuo un buono e sufficiente Maestro di grammatica qual regga scuola nel detto luogo, & insegni alli putti la grammatica & buona dottrina & buoni costumi, al qual maestro puotranno promettere a nome del comune il suo salario, qual debba esser pagato per comune & estato per tassa come sara ordinato per il detto consiglio »

mentre al Borghetto console e consiglio dovranno assumere, vale a dire

« sia[no] tenut[i] accordare [...] un bono maestro di scola, lo quali habbi et le sia dato lo stipendio sollito del comune casatia et confraria et di più sarà in arbitrio d'esso consule et al meno tre altri di consiglio di taxare sin alla soma convenutasi col detto maestro di scolari e putti che anderanno alla scola dentro da quindici giorni ».

Chiarito che qui non siamo in presenza di un “doppio” cespite salariale a favore del maestro, come fu temporaneamente in vigore a Savona, ma di un introito eventuale, e per di più riguardante le sole famiglie che rispondono tempestivamente all’“appello” (destinatario di un trattamento di riguardo per i figli?), comunque esigibile ed incamerato dal comune, dal dispositivo in questione si evincerebbe altresì essersi consolidato, limitatamente al comune e alle confraternite del Borghetto che insieme rappresentano sul mercato la “domanda pubblica” di istruzione, uno stesso, omogeneo prezzo della prestazione docente.

Da un punto di vista sovralocale, non così ci appare complessivamente la situazione ligure quale emerge dalla caratata (stima dei beni di una comunità ai fini fiscali) del 1531, dove sulle 38 comunità censite, cui vanno aggiunte le tre podesterie suburbane genovesi di Voltri, Polcevera e Bisagno, ben 29 denunciano la presenza di uno o più maestri stipendiati dal “pubblico”: ebbene, se è vero che i valori assoluti dei salari annui attribuiti ai maestri si presentano estremamente “sventagliati” da una località rivierasca all'altra, vano si mostra il tentativo di “ponderarli” tanto in rapporto con il rispettivo numero di abitanti (« homini done e fanciulli ») quanto con quello dei “fuochi”, un dato, quest'ultimo più aggregato e che potrebbe apparire più significativo. In effetti, i fuochi costituiscono nuclei familiari o di convivenza, come tali “unità economiche”, in quanto vi si operano scelte di investimento anche in riferimento alla formazione dei figli: tuttavia, come ha

dimostrato un sia pur rapido approccio analitico, essi costituiscono strutture a densità demografica difforme le une rispetto alle altre (variabili dunque non solo in senso temporale, diacronico), e perciò esprimenti dati non comparabili su scala regionale.

Se non intervenissero, come è probabile, fattori “estrinseci”, cioè la variabilità da comune a comune della ricchezza collettiva denunciata (“podere e valsente”) tale da indurre a destinare di più o di meno alla voce istruzione, oppure l’eventualità che gli insegnanti potessero offrire, in particolare alle amministrazioni contabili locali, servizi extra rispetto a quelli strettamente scolastici, potremmo isolare un livello massimo di attenzione verso l’investimento educativo, ben esemplificato da Albisola (un salario di lire 140, per 175 fuochi corrispondenti a 2.200 “anime”) ed infine uno minimo: Vezzano con valori, rispettivamente, di 10, 302 e 1.291.

Per tornare alla natura dei “regimi” scolastici, va detto che un più deciso, univoco profilo pubblicistico (non vi compare alcuna contribuzione da parte di privati in quanto tali) marcano gli statuti di Albenga pubblicati nel 1519, che fissano adempimenti da effettuarsi tassativamente in cadenze mensili ravvicinate: ogni anno a luglio il Consiglio comunale è tenuto ad eleggere un ufficio *de quattuor legalibus viris civibus et districtualibus*, un ufficio legalmente composto da quattro membri tra cittadini ed abitanti del distretto ingauno, del cui operato è in larga parte corresponsabile, ma del quale nessun suo membro potrà far parte, a maggior garanzia della correttezza della procedura volta all’identificazione di *unus bonus et sufficiens ac peritus magister in grammatica, cum suo repetitore, bene morigeratus* (d’un valido maestro di grammatica, con il suo ripetitore, e di buoni costumi); a settembre, poi, e precisamente entro la festività di S. Croce, il maestro dovrà essere dalla commissione dei quattro individuato e scelto. Tale commissione è libera di accordare a maestro e ripetitore il salario che vorrà fino ad un massimo di cinquecento lire all’anno, da accollare interamente alle finanze pubbliche (attraverso la taglia o avaria del comune): esso dovrà essere pagato direttamente dagli esattori delle imposte secondo una determinata sequenza, e cioè un anticipo di cento lire ad inizio impiego e poi un analogo importo ogni tre mesi.

### 13. *Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata*

La documentazione consente in particolare di mettere a fuoco, soprattutto sotto il profilo economico, due immagini della scuola: l’una, vale ad evidenziare i rapporti con la famiglia “committente”, l’altra le dinamiche

interne all'eventuale *societas scole* stretta tra più maestri. Da una parte i rapporti con l'“esterno”, ossia la contrattualità che lega i maestri alle famiglie committenti, evidenziata soprattutto dalle relative pendenze debitorie, di cui costituisce una variante la fattispecie del maestro abbandonato dall'allievo senza essere stato pagato. Dall'altra (e ce ne forniscono l'occasione le società tra grammatici), la trama dei rapporti interni all'impresa educativa, economici (riparto degli utili e dei “costi di produzione”) e didattici (divisione dei carichi, scansioni dei tempi dell'iter scolastico e verifiche circa l'apprendimento degli allievi), apparendo solo sullo sfondo regolamenti e notizie relative agli studenti (accessi, titoli di ammissione, eventuale diverso regime di trattamento e/o livello di insegnamento, entità delle rette da pagarsi ecc.).

Sotto il primo profilo (dei rapporti con l'“esterno”), a differenza di quanto accade a proposito dell'apprendistato, nelle fonti, più che contratti di affidamento da parte delle famiglie, è dato incontrare quietanze o preferibilmente, come si è testé ricordato, proteste per il mancato pagamento, dunque immagini “dalla parte” dei maestri: atti questi secondi che si concretizzano generalmente in prove testimoniali raccolte ad istanza del creditore insoddisfatto. Ne vogliamo citare un caso, emblematico perché i testi escussi sono due minori, di sedici e quindici anni di età, studenti nel borgo di Pré presso Antonio e Giuseppe Perroni. Lo scenario è nelle adiacenze della chiesa di S. Giovanni, dove nel 1696 tengono scuola i due fratelli sacerdoti, i quali pur avendo insegnato a Gaetano Sciacaluga (e per ben due anni e più) « con quella diligenza et attenzione che sogliono praticare con gli altri scolari » si vedono costretti a lamentarsi più volte con lui che il padre Giacomo, mastro muratore, « non le pagava le mesate [le rette mensili], che avevano fra' loro accordate », fino a che, reiteratamente ma invano richiesto il pagamento, non sono « i Reverendi fratelli obbligati licenziare dalla detta loro scuola il detto Gaetano perché non erano sodisfatti delle loro fatiche ». Con un po' di vanteria ed una punta di sufficienza nei confronti del compagno, il primo teste, Bernardo De Simoni, ammette di essere a conoscenza dei fatti non solo in quanto vi fu presente, ma anche « perché io pure ero conforme [cioè moroso] tuttavia sono scuolare delli detti reverendi fratelli Perroni », insomma egli era riuscito a non farsi allontanare.

Viceversa, illumina eloquentemente sull'altro aspetto, quello dei rapporti interni alla *societas scole*, il contratto stipulato a Genova nel 1617 dal prete palermitano Gio Giacomo Ardenghi con il professore di grammatica Gabriele Pagano fu Simone: l'ecclesiastico si obbliga per otto anni a vedersi assegnati

dal laico «un certo numero di scolari introdotti nella Grammatica», cui dovrà insegnare «tanto nel resto della Grammatica quanto anche nella Retorica, e se bisognasse Logica»: una scuola, dunque, di “grammatica maggiore”.

Nella complessa pattuizione si alternano varie regole d'ordine economico-societario: la ricompensa mensile che spetterà in ogni caso al sacerdote sarà di dodici lire, ma auspicabilmente superiore in rapporto al numero futuribile, “a crescere”, di clienti, secondo un meccanismo cumulativo che attraverso la divisione a metà delle rette da percepirsi eguagli (e sostituisca) la soglia minima prevista delle dodici lire; gli introiti andranno ripartiti tra le parti mensilmente; l'Ardenghi non sarà tenuto a pagare al Pagano l'affitto dei locali dove insegnerà fino, ma non oltre, alla concorrenza delle dodici lire di guadagno; i due soci, che peraltro si auto-esonerano dal tutorato degli scolari nei giorni festivi, potranno assumere dei “ripetitori” dividendone per metà il costo, per far insegnare o far seguire nello studio gli allievi, ma solo in presenza «di cinque almeno da accompagnare [seguire come *tutors*] oltre li detti dozenanti», cioè di cinque “esterni” che si aggiungono ai pigionanti; questi ultimi (convittori a pagamento) «fino al numero di dieci si intendono esser esenti dalla metà che dovesse pervenire al detto Reverendo», ossia, se ben intendiamo, non sono computabili al fine di far scattare quella soglia oltre la quale al palermitano non è più dovuta la mera liquidazione forfetaria in dodici lire. A queste clausole si intrecciano disposizioni che riguardano lo svolgimento della didattica: al di là dell'impegno generico di aiutarsi e di supplire all'occorrenza l'un l'altro, i due maestri convengono che «appartandosi dall'altro uno di detti contrahenti per legittima occasione, non possa però ricevere nella sua scola, scolari dell'altro compagno né altri che prima non abbiano inteso gl'impersonali dell'Alvero [Alvarez, gesuita spagnolo: v. nota bibliografica] che tutti gli appendici», che non abbiano cioè raggiunto un determinato livello di apprendimento grammaticale. Ed inoltre essi si accordano nel fissare una certa intercambiabilità di funzioni didattiche, stabilendo di potersi passare (“commutare”) gli studenti a seguito di appositi esami di profitto da effettuarsi tre volte l'anno.

Dunque, l'impianto è quello di un'impresa economica con i suoi rischi di mercato, le sue difficoltà di impianto nel tessuto edilizio urbano, la sua scarsa capitalizzazione; caratteristiche, le ultime due, non assenti perfino quando viene fondato, per iniziativa politica e sotto il titolo di Nostra Signora Protettrice e di San Giovanni Battista, il citato Collegio dei nobili: il Senato della Repubblica, che mobilita all'uopo parte dei luoghi di S. Giorgio

appartenuti al defunto Angelo Gio Spinola avrà titolo a selezionare i primi accessi nel nuovo istituto. Può stupire che tali *défaillances* si verificassero addirittura in una fase che si voleva di slancio innovativo, in termini anche di enfasi auto-celebrativa da parte della Repubblica, a ridosso invero di quell'“invenzione” che fu l'assunzione del titolo regio sotto il nome della Vergine. Il fatto è che il collegio in questione apre nel 1641, con otto mesi di ritardo sulla data stabilita, ma ancora nel 1644 non dispone di un edificio proprio («perché non ha capitale alcuno, ma si mantiene solo con le dozzine dei convittori, non trova chi vogli dargli affitto senza più sicura promessa per l'osservanza de'patti della locazione»), fino a quando una soluzione relativa al pagamento del canone di affitto – di un sito nel frattempo individuato tra Banchi ed il ponte della Mercanzia – viene escogitata da una commissione composta da Procuratori della Repubblica e dai Protettori del collegio.

Per l'appetibilità e la competitività di un convitto, che deve garantire condizioni “ambientali” tali da rendere credibile al più vasto e qualificato mercato la propria offerta didattica, il problema della sistemazione edilizia risulta di capitale importanza: a quel punto i sei protettori del Collegio di Nostra Signora Protettrice potevano «accogliere [il] maggior numero di Convittori non solo della Città e Dominio, ma etiamdio stranieri purché habbino la qualità dei natali e buona indole che si richiedono per essere ammessi». In effetti, quanto più un collegio era rinomato, se non “esclusivo” come questo, tanto più ampio, territorialmente parlando, risultava il bacino di provenienza degli allievi, come è stato rilevato a proposito delle Scuole Pie di Savona: «oltre ai giovani provenienti dalle località limitrofe e da tutta la Liguria, altri giunsero dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dal ducato di Parma, dalle Puglie, dalla Sicilia ed anche dalla Spagna e dal Portogallo». Per offrire un ordine di grandezza di questo afflusso (e per apprezzare comparativamente il divario tra “interni”, cioè convittori, ed esterni) si consideri che, mentre il collegio savonese accolse in quarant'anni, tra 1710 e 1750, oltre un migliaio di convittori, la popolazione studentesca complessiva del collegio gesuitico genovese era arrivata a contare, in base a quanto si può desumere da fonti molto avare di informazioni precise, circa 500 unità nel 1648 e circa 1.000 nel 1682.

#### 14. *L'investimento scolastico attraverso i legati testamentari*

Adattandosi alla dogmatica e alla precettistica tridentina, nel tardo Cinquecento vengono via via ridisegnandosi la percezione e la celebrazione del

sacro, e dunque si assiste in quella fase a un mutamento significativo di contenuti e forme della *pietas* privata e pubblica: in questo processo sono tra l'altro implicati l'agiografia e i relativi apparati iconografici. Accanto ed in concorrenza con le vecchie pratiche culturali di ascendenza medievale, nuovi consumi devozionali si affermano. I relativi spazi cerimoniali, in particolare nei centri urbani, danno vita ad un'intensa conflittualità sia all'interno dei ceti sociali localmente dominanti che tra territori contigui.

Così, nonostante l'espansione quantitativa-edilizia dei luoghi di culto (a Savona, per esempio, tra 1585 e 1692 si registrano ben 34 nuovi cantieri accanto ad oltre una cinquantina di edifici in fase di rinnovo), aspre rivalità si riverberano, qua e là, tra osservanze, di nuova o di vecchia istituzione, rivalità che, legandosi od esprimendo le contese politiche locali, arrivano a provocare l'ostilità popolare, quando non veri propri tumulti di piazza contro la presenza di una determinata "religione". Tali rivalità talora si esprimono attraverso repentini ed in apparenza immotivati cambi di umore: tant'è vero, ad esempio, che i Sanremesi, se nel 1696 fanno pressioni sul vescovo di Albenga perché venga chiamata in loco una comunità di Padri della Missione, di lì a poco mutano in aperta ostilità il loro atteggiamento nei confronti di tale congregazione. Anche altri ordini religiosi dediti all'insegnamento registrano nei vari centri della Liguria tali vicissitudini, di volta in volta attratti in relazione all'iniziativa di qualche notevole o sotto il patrocinio di un appartenente al prim'ordine (nobile), e comunque sotto l'impulso e la copertura di iniziative private. Quasi mai si assiste, almeno nei centri urbani di qualche rilievo, ad una situazione di monopolio, anzi generalmente vengono a crearsi e a consolidarsi "convivenze": così, i citati "Missionari" a Savona si aggiungeranno agli Scolopi, presenti nel distretto (a Carcare) fin dal 1621, mentre a San Remo si vedranno affiancati nel Settecento dai Gesuiti.

Le finalità didattiche vanno ad inquadrarsi in una più ampia azione di disciplinamento e, ad un tempo, di promozione delle "distinzioni" sociali: a questo scopo si rivolgono i lasciti testamentari indirizzati, oltreché verso opere assistenziali in senso stretto (ospedali, "ridotti", doti per ragazze povere ecc.), verso l'istituzione di collegi d'istruzione, in genere di livello medio-superiore, in relazione ai centri medio-grandi, mentre nei centri piccoli (significativo il caso di Soldano, nel Ventimigliese, che illustreremo più avanti) il benefattore si rivolge alle urgenze della scuola primaria.

La trafila della "chiamata", della promozione in loco di un determinato insediamento di clero regolare e di congregazioni "docenti" passa attraverso



il vescovo della diocesi e vede, successivamente, l'intervento del Comune che assegna gli spazi da adibirsi alla bisogna. Qualora poi, in prosieguo di tempo, venissero a mancare gli eredi legittimi del benefattore può essere chiamato a subentrare per "volgare sostituzione" come fedecommissario nella gestione del patrimonio il Magistrato della Misericordia genovese: esemplare al riguardo quanto accade, trent'anni dopo le disposizioni testamentarie, al lascito Soleri (vedi oltre), quando nel 1709 muore senza eredi né discendenti la figlia del *de cuius* Anna Geronima.

Sono proprio i ceti emergenti, borghesi, e burocratico-professionali, afferenti alle località del Dominio, forse alla ricerca di un prestigio che apra loro la corsa verso la cooptazione nobiliare, a segnalarsi in tale propensione ed attività munifica, interpretando e dando corpo comunque ad un bisogno di acculturazione che viene dalla propria comunità di appartenenza. Così, per fare alcuni esempi in ordine cronologico tra i casi più rilevanti, risale al '500 il lascito di Giovanni Gioacchino da Passano che consentirà nel 1779 di istituire scuole pubbliche a Levanto; nel 1613 a San Remo si registra il lascito di Alessandro De Bernardis a favore dei Gesuiti (che, come si è detto, darà vita al relativo insediamento scolastico soltanto oltre un secolo dopo), nel 1630 il giureconsulto Gio Maria Oddo istituisce ad Albenga un collegio (ed assieme, significativamente, un monastero femminile), mentre sono del 1679 il legato del medico Gio Batta Soleri di Bussana, del 1692 quello di padre Ulisse Calvi da cui trarranno origine le Scuole Pie ad Oneglia, del 1703 quello di Cesare Anfosso fu Stefano a Voltaggio.

In larga misura tali ceti, riscontrabili nei centri urbani delle Riviere, specialmente di ponente, sono espressioni di quelle élites, legate ad esperienze intellettuali genovesi e romane (soprattutto, l'Arcadia), che danno vita nel primo Settecento ad accademie, come quella dei Mesti ad Albenga e dei Solleciti a Porto Maurizio.

Gli stessi seminari per chierici traggono spesso origine dalle donazioni private, come ad esempio quello di Voltaggio legato dal citato Cesare Anfosso ad un "moltiplico" di tutti i suoi beni, condizionato peraltro dall'onere « di farvi le scuole anche per beneficio delli esterni ». I Padri della Missione, che erano stati indicati dal testatore come destinatari del progetto (mancandone l'accettazione, sarebbero all'occorrenza subentrati i Gesuiti o, ancora in subordine, gli Scolopi o i Somaschi), giungono ad anticipare di due mesi l'apertura dell'istituto, originariamente fissata per l'inizio del 1731, « per secondare il desiderio dei Voltaggini »: tanto per dire quanto la domanda di istruzione

apparisse pressante. (Analogamente, nel diverso contesto della Repubblica Ligure – novembre 1798 –, il commissario della giurisdizione degli Ulivi, Reghezza, può scrivere all'autorità centrale: « La legge sulla Scuola è stata da tutti gradita; tutti mostrano su questo un' ardore che fa piacere. Giorni sono molti ragazzi si sono uniti e sono andati dalla Municipalità di Porto Maurizio a chiederli la Scuola; sento che in altre Comuni sia succeduto lo stesso. I Padri ne domandano presto l'esecuzione »).

In questo come in tutti i casi di legati testamentari riscontrati qua e là in Liguria sembra di assistere ad una sorta di “donazione complessa” (diretta, nei confronti dei chierici, “interni”, da formarsi, ed indiretta, verso la popolazione esterna) o, se l'uso del sostantivo “beneficio” così qualificato attraverso l'aggettivo non apparisse del tutto improprio, di beneficio contrattato, una sorta di *do ut des*. Origine e natura analoga hanno in effetti i seminari di Ventimiglia, Albenga (1568) e Sarzana (aperto solo nel 1605): di quello ingauno nel 1798, epoca rivoluzionaria, si dice « fondato principalmente per l'istruzione pubblica ».

Ad Albenga il combinato effetto dell'apertura agli esterni del seminario e del prestigio culturale del collegio Oddo determina nel tempo un flusso di studenti dalla Riviera circostante ed una domanda formativa qualitativamente crescente tali che attorno al 1830 si spera addirittura di ottenere una sede periferica dell'Università, progetto non avveniristico se si pensa che a metà Seicento, quando si trattò di dare esecuzione al lascito che avrebbe dato vita all'Università di Genova, si pensò addirittura « di trasferire le quattro cattedre Grimaldi a Sarzana per costruirvi uno “studio publico” (utilizzando anche gli altri lasciti a ciò destinati in S. Giorgio); si trattava di un progetto complessivo volto al rilancio della cittadina di confine: prevedeva corsi di legge e medicina nello “studio”, e scuole inferiori (grammatica, logica e retorica) affidate ai gesuiti; ma non se ne fece niente » (Savelli, 1993). E comunque vi fu un dibattito sull'opportunità di costruire l'Università a Genova piuttosto che altrove in Liguria.

Più in generale, si potrebbe sostenere che questo tipo di lasciti tempera la logica ristretta del rango da riprodurre con il coinvolgimento di una più ampia “platea” da interessare: forse sta proprio qui, in questo aspetto bifronte e dinamico, il lato socialmente e culturalmente progressivo di questa *pietas*. Essa non fa che segnalare (e risarcire) il ruolo “aperto” al territorio che tradizionalmente giocavano le scuole conventuali, specialmente quelle degli ordini mendicanti: come è stato riconosciuto in riferimento a Levanto

(chiesa dell'Annunziata), « fin dal XIII secolo ogni convento francescano aveva un suo lettore, una sua scuola e [...] a Genova essa era frequentata anche da gente estranea all'ordine. Alla teologia si aggiungeva lo studio delle arti per un pubblico più vasto e un insegnamento più elementare e laico » (Quaini).

Per quanto al servizio di ampi distretti, tali lasciti “pro-istruzione” configurano pur sempre esperienze “auto-centrate”, circoscritte nello spazio e che non operano espressamente, come si è testé rilevato, secondo una logica selettivo-meritocratica, a differenza delle iniziative di tipo “esclusivo” e patriarcale, privilegiate su base parentale e territoriale, tipicamente il citato lascito di Gio Batta Soleri, che non a caso fuoriescono dall'ambito territoriale coinvolto (nel caso citato, Taggia, Bussana, e più in generale la Riviera di ponente da Savona a Ventimiglia) per proiettarsi sulla capitale, dove si appoggiano al collegio gesuitico e si strutturano a “numero chiuso”, negandosi dunque ad una partecipazione esterna, di non-convittori.

Di ben altra “esclusività”, in genere ristretta ai livelli bassi della scala sociale, si nutrono le confraternite laicali presenti nelle varie comunità del Dominio, che in via straordinaria, quando cioè fanno capo ad una cospicua attività economica, si mostrano interessate ad integrare nell'attività di culto (la celebrazione giornaliera della Messa, in genere offerta a suffragio delle anime dei confratelli defunti) e nei relativi oneri finanziari l'educazione da impartire (non si specifica fino a quale livello) ai figli dei soci. La gente di mare di Prà, nel ponente genovese, riunita nella compagnia di S. Erasmo, assolda (“accorda”), com'è documentato tra 1699 e 1795, con un salario annuo di 320-350 e perfino di 500 lire un cappellano perché insegni « gratis a' figli de capitani e patroni e marinari la scola cioè a quelli che contribuiscono la limosina alla nostra compagnia ».

Del resto, la pratica di congiungere in uno stesso lascito l'obbligo della celebrazione sacra con quello dell'insegnamento elementare è ben viva ed operante nelle piccole comunità, avendo come destinatario il curato, se non, come accade a Soldano nel 1754, direttamente il parroco, che è tenuto nella fattispecie a trenta messe cantate all'anno a suffragio dell'anima del legatario e « di più debba fare la scuola alli ragazzi, insegnandole con carità a legere, e scrivere, et un poco d'abaco ». Effettivamente, i due aspetti della carità privata dovettero per lungo tempo apparire al senso comune (e paesano) del tutto inscindibili, se nel 1798 poteva sembrare impraticabile il tentativo di trasferire il legato dal parroco di Soldano alla nuova figura di maestro istituita dalla Repubblica Ligure, al fine di assicurarvi (in mancanza di altre risorse in loco) l'istruzione

pubblica. Per quanto non possa essere fugato il sospetto che dietro l'asserita impossibilità si nascondesse una larvata forma di opposizione politica al nuovo regime, fanno riflettere le argomentazioni addotte, con qualche enfasi di troppo ma con una sostanziale sincerità di argomentazioni, nell'istanza inoltrata al Direttorio Esecutivo a Genova da tre notabili del paese:

« Vi serva per altro che per questa novità il Paese vive in generale molto disgustato, pensando che ove mai andasse avanti la volontà del Commissario [della Giurisdizione delle Palme, di trasferire il legato], converrebbe che gli abitanti andassero ad udir la Messa, e prendere il pascolo spirituale dalli querci, o dalli pini, di che più che d'altro abbonda il loro scarso territorio ».

Ma, al di là di questa pretesa sostanziale identità tra ambiti devozionali ed acculturazione dei parrocchiani, un rapporto di inversa proporzionalità sul piano economico tra i due aspetti può essere – ed è stato –, con qualche forzatura “dirigistica” della volontà del benefattore, identificato e “manovrato” da parte dei rivoluzionari liguri a fine '700: fermo restando l'ammontare pecuniario del lascito, così ragionarono i giacobini, quante più risorse riusciamo a sottrarre allo scopo culturale, tante più possiamo applicare all'istruzione. Sempre il Reghezza, dall'estrema Riviera di ponente, riferisce, in rapporto al lascito che interessa Boscomare (cantone di Laigueglia), che tale municipalità

« sarebbe di sentimento che le messe si riducessero a sole 4 [da 7 che erano] la settimana, e si derogasse a tutti gli altri obblighi per applicare tutti i redditi alla Scuola. In questo caso oltre nel Leggere e scrivere, potrebbe il Maestro di detta Scuola insegnare anche la Grammatica Italiana ed Aritmetica, ed avvezzare i suoi allievi a scrivere in Italiano ».

Analogamente a Dolcedo « vi è un fondo che dà di annuo reddito Doppie 24 d'oro » con l'obbligo di una messa quotidiana, « alla quale se venisse derogato dal Comitato Esecutivo si potrebbe nel sudetto Comune perfezionare la Scuola Primaria, aggiungendovi l'Eloquenza e l'Aritmetica ». Insomma, è giocoforza subire un'inversa proporzionalità tra investimento devozionale e scolastico, per cui aumentando la quota-parte destinata all'istruzione può accrescersi parallelamente qualità, ampiezza e livello “gerarchico” dell'insegnamento impartito.

### 15. *La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale*

Talvolta, peraltro, accade, che le intenzioni del testatore non possano compiutamente realizzarsi, risultando il progetto troppo “avanzato”, troppo

precorritore rispetto al tessuto sociale cui è indirizzato e al suo livello culturale di partenza. È quanto sembrerebbe accadere a Voltri nel 1670, presso il convento di S. Teresa dei Carmelitani Scalzi (il condizionale è d'obbligo perché i quattro testimoniali raccolti con tutta evidenza a fini processuali sono chiaramente di parte, lasciando trasparire una intenzionalità "liberatoria" nei confronti di detti Padri a proposito di obblighi di cui qualche controparte deve aver loro contestato il mancato adempimento): in effetti, l'univoca, duplice e conclusiva preoccupazione dei testi è di ribadire che nel convento «vi son sempre stati li maestri di detta scuola da poveri sin dal principio della fondazione» e che è «pubblica voce e fama in questo pressente luogo di Voltri che sempre vi sia stato il numero de religiosi ordinato dal testatore». Ed ancora che nel convento «vi son sempre stati religiosi di molte lettere e dottrina in filosofia e teologia e buoni predicatori». Come dire, attraverso il "combinato disposto", che se l'obbligo contenuto nel codicillo del fu Gio Agostino Capello che i Carmelitani insegnassero filosofia e retorica «a quelli di questa scuola [dei poveri] che ne [fossero stati] capaci» era rimasto lettera morta, la colpa non andava certamente addebitata a loro, alle loro carenze vuoi di numero vuoi di preparazione, bensì ai padri degli allievi, i quali «quando sapevano qualche cosa di legere o qualche principio di grammatica [...] ne li levavano per impiegarli in altri mestieri». Sicché, alla fin fine, rimane la quasi certezza che quello che poteva apparire un obiettivo troppo ambizioso per il contesto voltrese (una sorta di insegnamento medio-superiore) nasconda in realtà o l'incapacità per ignoranza a farvi fronte (vedi qui di seguito un analogo episodio a S. Margherita Ligure) oppure il tentativo del convento e del suo priore di stornare ad altra, forse più proficua, destinazione d'uso quella parte del patrimonio della fondazione finalizzato ad insegnamenti, almeno apparentemente, privi di utenza.

La *quérelle* tuttavia dev'essere stata solo l'indice di un conflitto episodico, felicemente ricomposto, se è vero che negli anni venti dell'Ottocento il collegio-convitto, soppresso dopo essere stato aggregato in età napoleonica all'Università Imperiale, risulta in fase di recupero delle sue prerogative: «i maestri [...] non ben fissati dopo la riprestinazione»; non ancora riorganizzato il convitto, non più esigibili le rendite sul Monte nazionale di Roma, esso gode tuttavia di "provviste" sul bilancio comunale per seicento lire, risultando fornire «libri carta ed altro per le scuole» e «tuta la gioventù indigente del Comune vi ha libero accesso». Gli insegnamenti impartiti sono quelli voluti dal codicillo Cappello, fino alla logica, retorica e filosofia.

La vicenda che si svolge a S. Margherita, quale traspare da quattro testimoniali raccolti negli anni 1735 e '36, è anzitutto un processo di lunga durata: dall'età dichiarata di un teste, che era stato suo allievo e che risulterebbe nato nel 1690, la *vexata quaestio* che riguarda Giuseppe Maria Quaquaro, "lasciato", o meglio designato dai fedecommissarii del fu Nicola suo omonimo, ad « insegnare la grammatica gratis à scolari del luogo di Santa Margherita », si direbbe trascinarsi per almeno un ventennio (le altre testimonianze si riferiscono agli anni 1716, 1717 e 1720). Il fatto è che il canonico Giuseppe Maria, nel 1736 ormai defunto, « non era capace a farla [la scuola ...] né pur sapeva fare il latinetto, l'aqua che cade dal Cielo in terra, perché insegnava, che l'in terra, va in ablativo », come anche « difficoltava à legere sino la Santa Messa » e, per giunta, per sottrarsi all'ingrato compito dell'insegnamento, egli si dava generalmente per malato. E tuttavia i "parziali" o "fazzionandi" della famiglia, appartenente al notabilato locale (il parente Teramo, notaio, « molto potente, era altresì benefattore di detto luogo » ed il notaio Gio Giacomo Banchemo, "congiunto", era cancelliere della comunità di S. Margherita), per un'evidente questione di potere non si arrendono all'evidenza, e cioè al fatto che « tanto borghesi quanto marinari » sono costretti a mandare i loro figli a pagamento presso quattro diversi maestri-sacerdoti. Di più, quando nel 1723 e '24 viene inviato da Genova in casa di don Giuseppe Maria un certo prete Arditi di Rapallo « con l'incombenza di insegnar la grammatica in tempo che viveva detto Reverendo », il nuovo venuto, minacciato a dovere, fu costretto ad « andarsene furtivamente, attesa la paura che li fecero li partitandi di detto ora q. Sig. Notaio Quaquaro ». I quali, detentori delle leve di comando, non solo bloccano la possibilità di ricorsi a livello superiore, a Genova, ma riescono ad estorcere agli agenti della comunità un attestato ufficiale che il reverendo Giuseppe Maria « face[va] scuola », come confesserà con vergogna il medico Gregorio Pino fu Ignazio rimproverandosi di non essersi adoperato a suo tempo perché fosse « presentato il calice, acciò potesse ogn'uno dire il proprio sentimento col voto secreto ».

Come si può intuire, non devono essere stati pochi i casi e le situazioni in cui una pretesa e sbandierata gratuità degradava nel ricorso obbligato, a pena e rischio per i malcapitati di perseverare nell'ignoranza, al mero mercato scolastico. Anche perché nel frattempo la figura del "maestro di scuola comune", quello, per intenderci, regolamentato dagli statuti cittadini, era entrato palesemente in sofferenza nella sua tipicità, sia per via dell'offensiva controriformistica e tridentina (la dice lunga il fatto che una, forse l'unica,

differenza sostanziale rispetto al 1531 nelle voci di bilancio in uscita è costituita nella caratata del 1611 dall'«elemosina» e dal vitto per il Padre Predicatore in occasione della quaresima!) sia per le ripercussioni sulla finanza pubblica della cosiddetta crisi del Seicento. Sta di fatto che, sotto questo secondo rispetto la comunità di Celle denuncia che «soleva ... pagare ogni anno à un maestro di scuola £ 80, e per la sua povertà hà mancato supplendo li Padri del monastero nuovamente in esso luogo fondato», e che Rossiglione Inferiore e Ceriale ripiegano sul pagamento di un «capellano e maestro di scuola». Del resto, analogamente, ottant'anni prima a Recco maestro ed organista si erano identificati nella stessa persona.

In sostanza, pare di capire che le spese di mantenimento del maestro (ruolo «flessibile» in quanto declinabile, l'abbiamo già rilevato, rispetto a svariate funzioni di prestigio ed amministrative), quasi sempre *in tandem* con quelle per il medico, non sono molto diverse dagli stanziamenti per la gestione degli apparati e dell'arredo urbano: fontane, ma soprattutto cura degli orologi, installati nei centri cittadini, ma talora, come a Rapallo, in singoli quartieri (Borzoli, Amandolesio, Piscino), come si evince dal citato documento del 1611.

Nella geografia regionale si evidenziano territori e distretti, oggi diremmo «d'eccellenza», che tradizionalmente manifestano una spiccata propensione per la produzione culturale o, meglio, per la perpetuazione di un *humus* e di rinomate dinastie intellettuali. Una tra tutte Levanto, che, pur di minore dimensione «urbana», manifesta, a detta di qualcuno, una personalità culturale e scientifica superiore alle stesse Savona e Sarzana, esprimendo altresì un ceto notabile che per larga parte sarà aggregato al ceto di governo della Repubblica (i Saluzzo ed i Tagliacarne, anzitutto).

Essa può assurgere al rango di città in virtù degli elevati livelli formativi di cui dispone e che si traducono in una cospicua presenza di cartografi, giureconsulti, avvocati, medici (nel 1562 vengono denunciati ben 16 ecclesiastici e 6 notai). Ma già in epoca medievale Levanto si era segnalata per una accentuata «prolificità» in fatto di maestri di scuola, destinati in particolare a transitare per il capoluogo: uno tra tutti, Bartolomeo Gallono di Opicino, *professor grammaticæ*, per il fatto di comparire (1481) nella residenza della famiglia in Carignano (precettore?) quale teste in atto di procura di Brigidina del fu Bendinello Sauli *pro divortio obtinendo* da Ilario Giustiniani, dimostra di quale dimestichezza godessero i maestri levantesi rispetto alle famiglie della nuova aristocrazia di matrice «popolare».

Per tornare all'età moderna, la formazione d'élite (un ginnasio vi si segnala nel 1687) precede a Levanto, come di norma anche altrove, la costruzione delle scuole primarie, che, legata all'esecuzione del citato legato da Passano, decorrerà nel periodo dal 1779 al 1792. Ma proprio perché territorio plasmato e nobilitato da cotanto ingegno (e ricchezza economica), Levanto denuncia vistosi squilibri sul piano politico nella gestione della cosa pubblica, come viene rilevato nel 1689: « tanto grande [è] il numero delle persone privilegiate [...] tra dottori et ufficiali di primo piano, [che] difficilmente si trova chi voglia accettare gli uffici comunali », in conseguenza anche della “fuga dei cervelli” determinata dall'opportunità di trovare altrove professioni adeguate agli alti livelli culturali conseguiti. Paradossalmente un eccesso di punte formative e di correlate, alte qualificazioni si rovescia, almeno in parte, in impoverimento delle risorse umane in loco.

Ma, oltreché da fenomeni di acculturazione a caratterizzazione locale, che procedono, per così dire, dal basso e si irradiano molecolarmente tramite il trasferimento e la mobilità di persone o gruppi, l'*input* per avviare dinamiche di trasformazione delle strutture socio-territoriali consegue anche dall'“alto”: più che da consapevoli ed originali riforme promosse dalle autorità politiche, da correnti politico-intellettuali a scala continentale. Ci riferiamo, ancora una volta, al Settecento ed in particolare al cosiddetto “dispotismo illuminato” promosso da taluni imperatori e sovrani, i cui echi non possono non farsi sentire all'esterno dei loro domini ed indurre processi imitativi. Così, in sintonia con gli orientamenti (1784) alla base della “rivoluzione” di Giuseppe II in tema di chirurgia (e che faranno assurgere tale pratica al rango di scienza), Novi Ligure, dove peraltro operava il Collegio di S. Giorgio affidato ai Somaschi, nonché il collegio gesuitico, può vantare a fine secolo una scuola, congiunta, di medicina e chirurgia ed il comune avere in condotta degli assistenti-chirurghi: l'esistenza, accanto ad essa, di una scuola di veterinaria e di una “scuola progressiva di geometria, aritmetica e lingua francese” dota il distretto di un complesso di scuole superiori generalmente sconosciuta nella periferia del Dominio. In realtà, la chirurgia ed il suo corretto esercizio fin dal 1755 erano stati oggetto di attenzione da parte della magistratura genovese dei Padri del Comune attraverso una circolare a tutti i podestà locali affinché verificassero tra gli operatori la sussistenza o no dei titoli dichiarati necessari per praticare l'arte.

“Indizio di città”, potremmo dire: la presenza di un sistema di scuole superiori risulta nella matura età moderna l'indicatore più sicuro, quasi una controprova, di un rango territoriale di rilievo.



## Nota archivistica e bibliografica

### Fonti manoscritte ed a stampa

In uniformità ai criteri editoriali concordati, non figurano nel testo puntuali riscontri alle singole fonti archivistiche utilizzate, che elenco comunque qui di seguito secondo la scansione dei paragrafi (contrassegnati da parentesi quadra e dal carattere grassetto): Biblioteca Universitaria di Genova (BUG), *Manoscritti G-V-18* [2]; Archivio di Stato di Genova (ASG), *Archivio Segreto 1660 (Politicorum)*, n. 53, ASG, *Notai Antichi 1143*, notaio Pelegro Testa filza 2 [4]; ASG, *Archivio Segreto 1653 (Politicorum)* n. 27 e 1654, n. 125 [5]; ASG, Università di Genova 2178 (I) e 2179 [6]; Biblioteca Civica Berio di Genova, Sezione Conservazione, manoscritti rari I-4-9, ASG, *Notai Antichi 10282*, notaio Bernardo Cerruti, filza unica [7]; ASG, *Notai della Valpolcevera 547*, notaio Nicolò Ferro filza 1, *Notai Antichi 5713*, notaio Filippo Camere filza 2, *Ibidem 712*, notaio Raffaele de Sarzano filza unica; *Archivio Segreto 1655 (Politicorum)*, n. 95, *Ibidem, Archivio Segreto 530, Ibidem, Notai Antichi 1095*, notaio Pietro de Ripalta filza 3, n. 220, *Ibidem, Università di Genova 2178 (I), Ibidem, Notai Antichi 2254*, notaio Agostino de Franchi Molfino, filza 23, *Ibidem, Università di Genova 2178 (II)* [10]; *Historie Patrie Monumenta*, XVIII, *Leges Genuenses*, col. 653, rubrica *De promotione grammaticorum ad collegium magistrorum*, ASG, *Archivio Segreto 2737*, mazzo 18B, *Ibidem, Notai Antichi 7220*, notaio Gio Carlo Merello, filza unica, nn. 444, 466, 483, *Ibidem, Archivio Segreto 1658 (Politicorum)* n.145, *Ibidem, Manoscritti 711, Ibidem, Notai Giudiziari 35*, notaio Oberto Foglietta filza 1, *Ibidem, Notai Antichi 8325*, notaio G.B. Brea filza 1 [11]; ASG, *Magistrato delle Comunità 835, Ibidem, Fondo Gavazzo 2*, n. 358, *Ibidem, Manoscritti 797* [12]; ASG, *Notai Antichi 9178*, notaio Alessandro Alfonso filza 4, *Ibidem, Notai Antichi 5433*, notaio Giacomo Cuneo filza 8, *Ibidem, Senato 2073 e Diversorum Collegi 88*, n. 10 [13]; ASG, *Notai Antichi 8531*, notaio Pietro Battista Garibaldo filza 4, *Ibidem, Repubblica Ligure 111* [14]; ASG, *Notai della Valpolcevera 350*, notaio Gio Domenico Testa filza 1, *Ibidem, Università di Genova 2178 (I), Ibidem, Notai Antichi 10549bis*, notaio David Luigi Spadini filza 34, n. 240, *Ibidem, Magistrato delle Comunità 835, Ibidem, Notai Antichi 1353bis*, notaio Giovanni Borlasca ed altri, filza 1, *Ibidem, Repubblica Ligure 111* [15].

Le citazioni ricorrenti di Spinola, Antoniano e Peri sono tratte, rispettivamente, da: A. SPINOLA, *Argomenti, o siano sommarii de i miei scritti* (Archivio Storico del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale, ms. 105-D-2, tomo II), in particolare le voci “Educazione de’ figliuoli”, “Donne”, “Sonar, e Cantar di Musica”; S. ANTONIANO, *Tre libri dell’Educatione Christiana dei Figliuoli*, Verona, appresso Sebastiano delle Donne e Girolamo Stringari, Compagni, 1584; G. D. PERI, *Il negoziante*, Genova, P. G. Calenzano, 1638. Di Andrea Spinola si vedano gli *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

La “Istruzione del signor Francesco Maria Clavesana per Cristofaro Maria suo figlio, e successori” è stata pubblicata da D. PUNCUH, *Istruzioni di Francesco Maria II di Clavesana per il buon governo del feudo di Rezzo e dell’azienda familiare*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di don Luigi Alfonso* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XXXVI/2, 1996), pp. 503-535; le *Salutari Istruzioni e ricordi profittevoli alli eredi e descendenti* di Domenico Gaetano Pizzorno sono state studiate da E. BARALDI in *Cultura tecnica e tradizione familiare. La “Notificazione sopra i negozi de’ ferramenti e delle ferriere” di Domenico Gaetano Pizzorno, padrone di ferriere a Rossiglione nel XVIII secolo*, Genova 1984 (« Quaderni » del Centro di studio sulla storia della tecnica del C.N.R., 10). Allo stesso genere di scrittura appartiene

[G.F. SPINOLA], *Istruzione famigliare di Francesco Lanospigio nobile genovese a Nicolò suo figliuolo*, Roma, per Nicol'Angelo Tinassi, 1670. Sulle scritture familiari cfr. M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XXXV/1 (1995), pp. 191-212. Dell'opera pedagogica di Erasmo tradotta da Stefano Penello si conservano edizioni veneziane (Gabriele Giolito de Ferrari) del 1545 e del 1547: *Della institutione de fanciulli come di buona hora si debbono ammaestrare alle virtù e alle lettere. Institutione di una fanciulla nata nobilmente* di G. Michele Bruto è stato edito per la prima volta da Christopher Plantin, Anversa 1555. Di Plinio Tomacelli, "educatore" del giovane rampollo di casa Doria scrive V. BORGHESI in *Momenti dell'educazione di un patrizio genovese: Giovanni Andrea Doria (1540-1606)*, in *Studi e Documenti* cit., pp. 191-213.

Il riferimento al CONDORCET (M.J.A.N. de CARITAT, marchese di) è a proposito delle *Cinque memorie sull'istruzione pubblica*, date alle stampe nel 1791 ed ora nuovamente ripublicate in *Elogio dell'istruzione pubblica*, Roma 2002.

Per gli statuti genovesi e liguri in materia di scuole e di maestri si rinvia a: *Volumen magnum Capitulorum civitatis Ianue*, in *Leges Genuenses*, Torino 1902 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII); per gli statuti di Monterosso del 1579 e del 1599 v. ASG, *Senato, Sala Senaroga* 1616; Archivio di Stato di Savona, *Comune di Savona* I, n. 8; "Statuti et decreti della terra dell'Altare", pubblicati da A. ROASCIO, *Documenti altaresi*, Altare [s. n.] 1995, pp. 74-75, cap. 150, "Del Maestro di Scuola"; ASG, *Fondo Gavazzo* 2, n. 358, "Statuti civili e criminali del Borghetto", cap. 36; *Statuti di Calizzano - 1600 -*, editi in ristampa anastatica in "Studi e documenti valbormidesi" 4, collana diretta da G. BALBIS, G.Ri.F.L. [s.n.] Rocchetta Cairo, p. 25, cap. 52, "Del Mastro di Scuola"; *Statuta seu municipalia iura inclite Civitatis Albingane optime castigata*, Asti, per Francesco Silva, 1519, cc. XXIV v.-XXVr., alla rubrica *De habendo unum bonum* (corretto: *conducendo*) *magistrum in arte grammatica [??] et medicum*. Per quanto riguarda le scuole di Sarzana, si veda BUG, Manoscritto G-V-11. Per la confraternita di Prà, v. *Libro delle decreti della nostra Compagnia di Santo Erasmo de Marinari di Pra*, cc. 4 v.-39 v. (fotocopia in possesso del Centro Studi Storici del Ponente Genovese). Sugli statuti liguri, si può vedere, da ultimo, *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, XIX).

## Letteratura: monografie e saggi

Avvertenza: vengono riportati solo i lavori considerati essenziali (dunque, non quelli più scontati, di carattere prevalentemente manualistico) e viene tralasciata la bibliografia più antica, meno laddove essa non sia stata sufficientemente aggiornata da studi successivi.

Su infanzia e giovani, su formazione ed avviamento al lavoro mi limito a segnalare, tra tanti studi recenti, oltre a F. CAMBI, *Storia della pedagogia*, Roma-Bari 1995, l'ormai classico PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968; M. MITTERAUER, *I giovani in Europa dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1991; P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991. Il caso genovese sotto il profilo della formazione artigiana è trattato da G. CASARINO, *I giovani e l'apprendistato: iniziazione ed addestramento*, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, IV, Genova 1982 («Quaderni» del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR, 9), v., a questo riguardo, la scheda-recensione di E. BRAMBILLA, *Una ricerca quantitativa in corso: maestri e garzoni nella società genovese tra Quattro e Cinquecento*, in «Società e storia», 31 (1986), pp. 177-182.

Sul piano dell'impostazione generale sono stati viceversa tenuti presenti particolarmente *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985 (Collection de l'École Française de Rome, 82) e soprattutto i saggi di A. PETRUCCI, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, pp. 85-97, di W. FRIJHOFF, *L'État et l'éducation (XVI<sup>e</sup>- XVII<sup>e</sup> siècles): une perspective globale*, pp. 99-116, di C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica?*, pp. 117-131, e di R. CHARTIER, *Construction de l'État moderne et formes culturelles: perspectives et questions*, pp. 491-503; ed ancora *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. ANGIOLINI e D. ROCHE, Parigi 1995, volume che contiene un saggio di G. DORIA, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Gênes entre Moyen Âge et Âge Baroque*, pp. 321-347, ed inoltre, tra gli altri, G.P. BRIZZI, *Le marchand italien à l'école entre Renaissance et Lumières*, pp. 199-214. Prezioso è il contributo offerto da *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*, in « Annali della Scuola Normale di Pisa », Classe di Lettere e Filosofia, s. III, XXIII/2 (1993), in particolare il lavoro di C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la "scienza volgare" nel Rinascimento* pp. 631-675, che affronta il problema dei "tecnici" e della loro formazione ed alfabetizzazione "volgare".

Sul riformismo illuminista e sugli intellettuali di matrice scolopica e giansenista, oltre a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova in età moderna*, Torino 1978, si è fatto ricorso soprattutto a M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture*, [Firenze] 1969, e *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Atti del convegno internazionale di studi, Chiavari 16-18 maggio 1991, Chiavari 1996, che presenta, tra gli altri, un contributo dello stesso M. CALEGARI, *La Società Patria di Genova*, pp. 313-318. In particolare una visione d'assieme sul giansenismo è offerta da M. ROSA, *Il Giansenismo, in Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, a cura di G. DE ROSA e T. GREGORY, Roma-Bari 1994, pp. 231-269. Per la Liguria, oltre ai recenti e numerosi lavori di P. FONTANA, rimangono ancora importanti i *Carteggi di Giansenisti Liguri*, a cura di E. CODIGNOLA, Firenze 1941-1942. La citazione riferita al Pini è tratta da L. BULFERETTI e C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966, pp. 244-245.

Sul Franzoni ed il suo rapporto col Lassalle si può vedere G. PIERSANTELLI, *Da cento-trent'anni a Genova la Congregazione Lassalliana*, in « Genova », XLIV/7-8 (1967), pp. 20-27 e ID., *Paolo Gerolamo Franzoni nella storia genovese del Settecento*, in « La Casana », XI/3 (1970), pp. 46-51; ancora sul Franzoni ed il clero genovese va visto M. ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778) sacerdote*, in « Memorie dell'Accademia Urbense », XXVI (1998); sul Garaventa, R. BOZZO, *Una famiglia benemerita nella storia dell'educazione genovese*, Genova 1936; su Luca Agostino de Scalzi la voce relativa, a cura di G. ASSERETO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, pp. 339-341. Su Ottavio Assarotti, A. PASTORINO, *Ottavio Assarotti e l'Istituto dei Sordomuti: il primo esempio di pedagogia speciale a Genova*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 327-354. Sul Collegio dei Soldatini, F. DELLEPIANE, *Il collegio militare di Genova*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, in « Quaderni Franzoniani » XI/2 (1998), pp. 457-487. Più in generale sul '700 si veda D. GASPARINI - M. PELOSO, *Le istituzioni scolastiche a Genova nel Settecento*, Genova 1995, monografia corredata da un ricco apparato bibliografico e da indicazioni archivistiche non riguardanti solo il Settecento. La citazione di G. DA PASSANO è tratta da *Origine e progresso dell'Istruzione Popolare in Genova*, Genova 1867, p. 91.

Sul periodo giacobino e napoleonico, si segnalano specialmente M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, 1999; D. VENERUSO, *L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica Ligure (1797-1805)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 307-330; S. BUCCI, *La scuola italiana nell'età napoleonica*, Roma 1976.

Il riscontro circa la “possessione diabolica” del piccolo Giannettino, figlio di Carlo Doria duca di Tursi, è in B. BERNABÒ - A. LERCARI, *Placidia Doria Spinola: una dama genovese tra Liguria, Lunigiana e Regno di Napoli*, [s.l.] 2002, p. 55; ripetuti episodi di parti “mostruosi” sono riportati nelle cronache di A. SCHIAFFINO, *Memorie di Genova, 1624-1647*, a cura di C. CABELLA, Genova 1996 («Quaderni di Storia e Letteratura» 3, Università di Genova - Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea); in tema di teratologia si veda anche P. FONTANA, *Metamorfosi diaboliche nella Liguria del quattrocento*, in «Lares», LXII/1 (1996), pp. 21-29, e ID., *Materiali per lo studio della profezia e della teratologia a Genova e in Liguria (secc. XVI-XVIII)*, in *Chiesa e Profezia*, a cura di G. CALABRESE, Roma 1996.

Sulle “differenze di genere” ed il disciplinamento femminile, si sono consultati i seguenti lavori: S. ULIVIERI, *Educare al femminile*, Pisa 1995; *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura della stessa S. ULIVIERI, Roma-Bari 1999 (v. in particolare il contributo di M. ROMANELLO, *Essere bambine nel Cinquecento: modelli educativi tra continuità e innovazione*); G. SEVESO, *Come ombre leggere: gesti, spazi, silenzi nella storia dell'educazione delle bambine*, Milano 2001; e, in particolare, il fascicolo monografico di «Quaderni Franzoniani» VIII/2 (1995) dedicato a *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, a cura di C. PAOLOCCI, di cui si sono tenuti in considerazione soprattutto i saggi di S.S. MACCHIETTI, *Per una pedagogia dell'educazione femminile in Italia nei secoli XVI e XVII*, pp. 21-54, e di I. ZACCHELLO, *Medea: alle fonti di un'esperienza*, pp. 163 e segg. Sulle Filippine v. S. ROSSI, *Antonio Maria Salata, fondatore delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia*, in *La Congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*, Giornata di studio in occasione del IV centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova, 15 novembre 1996, in «Quaderni Franzoniani», X/2 (1997), p. 219 e segg. Si veda anche: *Donne disciplina creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996.

Su “ideologia della carità e società indisciplinata”, tanto sul versante maschile quanto su quello femminile, è importante il lavoro di E. GRENDI, *La costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, ora ripubblicato in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, 1987, pp. 281-306.

Su immagini e “visività” sono state utilizzate A. GIALONGO, *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari 1995, e L. BOLZONI, *La rete delle immagini: predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 2002.

Sul nodo lettura/scrittura e sui livelli di alfabetizzazione si sono esaminati, in particolare, A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, 2000; R. CHARTIER, *La pratica della scrittura*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di PH. ARIÈS e G. DUBY, Roma-Bari 1991, pp. 67-103; M. MIGLIO, *Vita culturale e scuola*, in *Vita civile degli Italiani. Società, economia e cultura materiale*, II (*Ambienti, mentalità e nuovi spazi urbani tra medioevo e età moderna*), Milano 1987, pp. 208-219, e S. PIVATO, *Leggere, scrivere & far di conto*, *Ibidem*, IV (*Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea, 1700-1850*), Milano 1990, pp. 174-183. E ancora: D. MARCHESINI, *Il bisogno di scrivere. Uso della scrittura nell'Italia*

moderna, Roma-Bari 1992. Di argomento contiguo al tema in oggetto, è importante W.J. ONG, *Oralità e scrittura, le tecnologie della parola*, Bologna 1986. Il riferimento ai “visitatori”-lettori di libri di spiritualità ai confratelli infermi è tratto da: R. URBANI, *I capitoli dell'oratorio di S. Erasmo di Sorì*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure* cit., p. 417.

Sulla nascita della tipografia, fondamentali i lavori di E.L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di cambiamento*, Bologna 1986, e *Le rivoluzioni del libro*, Bologna 1995. Per il nostro territorio sono da vedere i lavori di G. RUFFINI, in particolare *Apunti per la storia dell'editoria genovese (secoli XVI-XVII)*, in *Genova nell'età barocca*, a cura di E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1992, pp. 441-456, e *Sotto il segno del Pavone: annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi, 1598-1642*, Milano 1994. Inoltre, M. MAIRA NIRI, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze 1998.

Su lettori/lettrici, si vedano *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. PETRUCCI, Roma-Bari 1977; S. NAPOLITANO, *Libri e lettori nel ponente di antico regime (1627-1790)*, in « Intemelion », 2 (1996), pp. 89-131; T. PLEBANI, *Il “genere” dei libri. Storie e rappresentazioni al femminile e al maschile tra medioevo e età moderna*, Milano 2001; G.L. MASETTI ZANNINI, *Autrici e letture nel Cinquecento genovese*, in *La Storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 449-476. Da segnalare anche Q. ANTONELLI ed E. BECCHI, *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, Roma-Bari 1995. Un importante giacimento di scritture non-colte si trova a Genova e si tratta dell’“Archivio Ligure della Scrittura Popolare” (presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università).

Su Controriforma-Riforma cattolica ho fatto riferimento soprattutto alla già citata *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*. Sul dopo-Concilio di Trento si veda A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 4, *Intelletuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, pp. 253-302. Vedi anche A. PASTORE, *Strutture assistenziali tra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986 (in particolare il paragrafo 4: *Scuole pie, scuole di catechismo*, pp. 457-462). Sull'impatto prodotto in Italia dalla ricerca di Erasmo da Rotterdam, v. S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino 1987.

Sulla devozione del Divino Amore si può consultare R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1 (1984), pp. 177-192; D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La “carità segreta”. Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notato, documento e commercio nell'età colombiana*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Atti del Convegno internazionale di studi storici, Genova 12-14 marzo 1992, Milano 1994 (Per una storia del notariato, II), pp. 393-434 ed EAD., *I devoti della carità: le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002. Su Ettore Vernazza v., ultimamente, A. MASSOBRO, *Ettore Vernazza. L'“apostolo degli incurabili”*, Roma 2002.

Sulla storia religiosa genovese punto di riferimento obbligato è *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/2), in particolare, per gli specifici riferimenti al tema in questione, i saggi di D. ZARDIN, *Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine*, pp. 265-328, e di P. FONTANA, *Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento*, pp. 361-401. Sulla cronologia relativa all'insediamento a Genova

dei “nuovi” ordini religiosi, cfr. G. COSENTINO, *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova (secc. XVI e XVII)*, in *La Storia dei Genovesi*, VI, Genova 1986, pp. 281-321.

Sugli indirizzi controriformistici seicenteschi in rapporto alla controversia sulla rivoluzione scientifica cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gian Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, [Firenze] 1969, e G. COSENTINO, *Il dibattito sulla nuova scienza, in La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, parte seconda, Genova 1992, pp. 137-151.

Per quanto riguarda più specificamente la Compagnia di Gesù, v. *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova 2-4 dicembre 1991, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», V/2 1992); *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. RAFFO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI/1 (1996), pp. 151-419, e, soprattutto, i lavori di G. COSENTINO, *Il collegio gesuitico e le origini dell'Università di Genova*, in «Miscellanea Storica Ligure», XIV/2 (1982), pp. 57-137; *Religione, didattica e cultura nel Collegio genovese, in Il Palazzo dell'Università di Genova*, Genova 1987, pp. 109-115; *Il Collegio gesuitico di Genova fino alla soppressione della Compagnia*, in *I Gesuiti fra impegno religioso cit.*, pp. 101-105. I Gesuiti nel territorio storico della Liguria (i casi trattati sono quelli di Novi e di San Remo) sono stati recentemente fatti oggetto di studio da parte di C. MONTESSORO, *Insedimenti dell'Antica Compagnia di Gesù nella Repubblica di Genova*, I, *Novi (XVIII secolo)*, [s.e.] 1996, e II, *I Gesuiti a Sanremo (1616-1773)*, [s.e.] 1997.

Circa gli ordinamenti scolastici il modello cui fare riferimento è ovviamente quello gesuitico. Vedasi dunque *La ratio studiorum atque institutio Societatis Jesu: l'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. SALOMONE, Milano 1979, e *La “ratio studiorum”. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, studi raccolti a cura di G.P. BRIZZI, Roma 1981 (mi sono avvalso in particolare dei contributi di G.M. ANSELMI, *Per un'archeologia della Ratio: dalla “pedagogia” al “governo*, pp. 11-42, e di M. ROGGERO, *La crisi di un modello culturale: i Gesuiti nello stato sabauda tra Sei e Settecento*, pp. 217-248). In ultimo sono comparsi gli Atti del convegno di studi *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G.P. BRIZZI e R. GRECI, Bologna 2002.V. anche G. COSENTINO, *Le matematiche nella “ratio studiorum” della Compagnia di Gesù*, in «Miscellanea Storica Ligure», II/2 (1970), pp. 169-213. Sono in corso di pubblicazione per i tipi di Bulzoni Editore gli atti del Seminario Internazionale promosso a Fiesole dalla Georgetown University nel giugno 2002 su *The Jesuits and the Education of the Western World (XVI<sup>th</sup>-XVII<sup>th</sup> centuries)*.

Per una prima, generale informazione sui vari Ordini religiosi sono da consultare le voci del *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Roma 1974-. Circa i “direttori spirituali” si veda, da ultimo, *La Direzione spirituale tra medioevo ed età moderna: percorsi di ricerca e contesti specifici*, a cura di M. CATTO, Bologna 2004. Sugli Scolopi in particolare, sono d'obbligo i lavori di L. PICANYOL, *Brevis conspectus historico-statisticus ordinis Scholarum Piarum*, Roma 1932; *Gli Scolopi nella Università di Genova*, Roma 1940; *Le Scuole Pie e Galileo Galilei*, Roma 1942; G. AUSENDA, *La scuola calasanziana*, Roma 1981, F. GIORDANO, *Il Calasanzio e l'origine della scuola popolare*, Genova 1960; A.M. FERRERO, *Le Scuole Pie di Savona (1622-1922)*, in «Atti e Memorie. Società Savonese di Storia Patria», n.s., I (1967), pp. 5-90; V. SARDO DERAPALLINO, *Un Collegio nelle Langhe. Storia delle Scuole Pie di Carcare*, Savona 1972. V. anche, M. ROSA,

*Spiritualità mistica e insegnamento popolare: l'Oratorio e le scuole pie*, in *Storia dell'Italia religiosa* cit., pp. 271-302.

Sui Barnabiti O.M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Roma 1922; D. BASSI, *Le Scuole Barnabittiche*, in *Le Scuole dei Barnabiti nel IV<sup>o</sup> Centenario dell'approvazione dell'Ordine 1533-1933*, numero speciale di "Vita Nostra" [Firenze], ottobre/novembre 1933. E ancora, lo studio di L.M. LEVATI, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede: studio storico*, Genova 1909, e di ID. (con altri), *Menologio dei Barnabiti*, Genova 1932-1938.

Sui Somaschi si può vedere A.M. STOPPIGLIA, *Chiesa prepositurale e collegiata di S. Maria Maddalena in Genova dei Padri Somaschi: notizie storiche*, Genova 1929, e, soprattutto, M. TENTORIO, *I PP. Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova*, Genova 1977; ID., *Storia del Collegio Reale di Genova sotto la direzione dei PP. Somaschi (1816-1837)*, Genova 1977; C. LONGO TIMOSSO, *Il contributo dei Chierici Regolari Somaschi alla riforma cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del secolo XVII*, in «Somascha», X/1 (1985), pp. 1-51.

Sui Padri della Missione, creati da S. Vincenzo de' Paoli, si veda, per Genova, L. ALFONSO, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XII/1 (1972), pp. 131-154.

Sui Teatini si dispone dello studio di C. LONGO TIMOSSO, *I Teatini e la Riforma Cattolica nella Repubblica di Genova nella prima metà del Seicento*, in «Regnum Dei», XLIII (1987), pp. 3-104.

Sui principali Collegi esistono solo, a mia conoscenza, i vecchi lavori di E. CELESIA, *Cenni storici sull'orfanotrofo maschile di S. Giovanni Battista in Genova*, Genova 1884; *Il Collegio Invrea. Censo storico, statuto e regolamento, documenti*, Genova 1901; C. CARRERO, *Storia della Fondazione G.B. Soleri*, Alba 1904. Ed inoltre *Regolamento delle scuole di carità*, Genova 1805, e *Regolamento per le scuole Cataldi*, Genova 1837.

Sull'Università in rapporto ai vecchi Collegi, oltre all'opera classica di L. ISNARDI ed E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova*, Genova 1861-1867, si dispone ora di *L'archivio storico dell'Università di Genova*, a cura di R. SAVELLI, Genova 1993 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIII; anche in *Fonti e Studi per la storia dell'Università di Genova*, 1): particolarmente stimolanti i saggi dello stesso R. SAVELLI, *Dai Collegi all'Università*, pp. XIII-XL, e di S. ROTTA, *Della favolosa antichità dell'Università di Genova*, pp. XLI-LIII.

Sulle professioni, e relativi titoli di abilitazione, si vedano M. CASSINI, *Intorno ad alcuni diplomi di laurea dei secoli XVI-XVIII (conservati presso la Biblioteca Berio)*, in «La Berio», IX/3 (1969), pp. 11-24; R. SAVELLI, *Diritto e politica: "doctores" e patriziato a Genova*, Atti del 4<sup>o</sup> Convegno *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, III, a cura di A. DE BENEDETTIS, pp. 285-319; R. FERRANTE, *Il governo delle cause: la professione del caudico nell'esperienza genovese (XV-XVIII secolo)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 182-298; L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'età moderna. L'esperienza genovese*, Milano 1997 (*Fonti e Strumenti per la Storia del notariato italiano*, VIII); ID., *Le origini dell'insegnamento penalistico a Genova. Dalla «Lettura criminale» del collegio notarile alla cattedra della pubblica Università (1742-1803)*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», XXVIII/2 (1998), pp. 337-375. G. BENVENUTO, *Una vita esemplare. Storia di un medico nella Genova barocca*, Bologna 2002 (si tratta della biografia, redatta dal fratello, del medico "collegiato" Francesco Maria Tiscornia, vissuto tra 1637 e 1675).

Per quanto concerne i libri di testo, se ne può vedere una rassegna, per la prima età moderna, in P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio ed il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», 38 (1978), pp. 593-630; inoltre va considerato M. TAVONI, *Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'italiano manoscritte e a stampa*, in *Pratiche di scrittura* cit., pp. 759-796. Il manuale di grammatica forse maggiormente in uso su scala europea, ripetutamente pubblicato (ne esiste anche un'edizione genovese: Girolamo Bartoli, 1588), è quello di E. ALVAREZ, *De institutione grammatica libri tres*. Altre istituzioni di grammatica latina erano state pubblicate nel 1545 dall'editore Antonio Bellone, che editerà nel 1547 un testo per le scuole di catechismo, *Interrogatorio del maestro al discepolo per istruir li fanciulli, et quelli che non sano nella via de Dio*. Per epoche più recenti si sono potute esaminare *Il dilettante di aritmetica, seconda edizione nuovamente rifiuta, parte prima* (di autore anonimo), Genova, Stamperia Scionico, e De Grossi, 1804, e la *Grammatica ad uso del Collegio delle Scuole Pie in Carcare per servire specialmente allo studio della lingua latina del P. Domenico Buccelli*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1823.

Per quanto riguarda singole città e centri liguri si rimanda solo a M. QUAINI, *Levanto nella storia*, I (*Dall'archivio al territorio*), Genova 1987, e III (*Dal piccolo al grande mondo: i Levantesi fuori di Levante*), Genova 1993, ed a G. FARRIS, *Cultura e scuola a Savona*, in I° Convegno Storico Savonese *Savona ed il Ponente nell'età del Risorgimento* («Atti e Memorie, Società Savonese di Storia Patria», n.s., V, 1971), pp. 45 e segg. Si rinvia inoltre per notizie più dettagliate circa istituzioni scolastiche, insediamenti di congregazioni religiose e formazione di collegi, alla collana *Le città della Liguria*, Genova 1981-1995, nell'ordine di pubblicazione, e precisamente *Chiavari*, a cura di F. RAGAZZI e C. CORALLO; *Savona*, a cura di M. RICCHEBONO e C. VARALDO; *La Spezia*, a cura di P. CEVINI; *Albenga*, a cura di J. COSTA RESTAGNO; *Imperia*, a cura di F. BOGGERO e R. PAGLIERI; *Ventimiglia*, a cura di B. CILIENTO e N. PAZZINI PAGLIERI; *Sarzana*, a cura di F. BONATTI e M. RATTI; *Sanremo*, a cura di M. BARTOLETTI e N. PAZZINI PAGLIERI; per Genova vedesi E. POLEGGI e P. CEVINI, *Genova (Le città nella storia d'Italia)*, Roma-Bari, 1992.





## INDICE

*Giovanna Petti Balbi*, La scuola medievale

### I. L'insegnamento ecclesiastico

1. Monasteri	pag.	5
2. Scuole vescovili	»	8
3. <i>Studia</i> mendicanti	»	12

### II. L'insegnamento laico

1. L'istruzione elementare	»	16
2. <i>La</i> gramatica ad usum mercatorum	»	19
3. L'istruzione superiore	»	22

### III. Libero insegnamento e strutture corporative

1. Il collegio dei maestri di grammatica	»	24
2. I liberi professionisti	»	26

### IV. L'istruzione pubblica

1. Maestri condotti	»	30
2. Abacisti condotti	»	35
3. Pubblici lettori	»	38

### V. Conclusioni

Nota bibliografica	»	45
--------------------	---	----

*Giacomo Casarino*, Tra "alfabeti" e percorsi scolastici: formazione individuale ed acculturazione nella Liguria moderna

1. Il Settecento come compiuta prefigurazione della modernità contemporanea	»	47
2. Il riformismo illuminista: la rivoluzione pedagogica nella prospettiva dello "sviluppo"	»	49

3. Istituzioni culturali e correnti politico-religiose: Società Economiche e scolopi-giansenisti	pag.	52
4. Sotto «gli occhi della diligenza paterna»: classi di età e precettore	»	55
5. Corpi ed anime “ristretti”: donna e disciplinamento sociale	»	59
6. Differenza sessuale come permanente minorità: l’alfabetizzazione al femminile	»	63
7. Saper leggere e/o scrivere: eclissi dell’oralità?	»	66
8. Un’irriducibile dicotomia culturale: formazione teorica contro i “saper fare” pratici	»	69
9. Congregazioni religiose e Collegi: <i>ratio studiorum</i> e regolamenti didattici	»	73
10. Tra poteri e legittimazioni: titolarità e governo della scuola	»	78
11. L’economia politica dell’istruzione: titoli e professioni	»	82
12. Scuola pubblica-comunale: il come e il dove	»	85
13. Il contratto come paradigma: la scuola “particolare”, privata	»	89
14. L’investimento scolastico attraverso i legati testamentari	»	92
15. La qualità, patologie ed eccellenze: la scuola superiore come indicatore di rango territoriale	»	97
Nota archivistica e bibliografica	»	102

### *Calogero Farinella*, Accademie e università a Genova, secoli XVI-XIX

Premessa	»	111
1. Politica e cultura tra Cinque e Seicento: l’Accademia degli Addormentati	»	113
2. La “musa stanca”: l’Arcadia genovese	»	126
3. I “lumi” in accademia: Durazziana, Industriosi, Società Patria	»	131
4. Dall’Istituto Nazionale all’Accademia di Genova	»	148
5. L’Ottocento “borgnese”: l’Accademia di filosofia italiana, la Società ligure di storia patria, la Società di letture e conversazioni scientifiche, la Società ligustica di scienze naturali e geografiche	»	164
6. L’Università di Genova: dalle premesse settecentesche alle scuole superiori	»	177
Nota bibliografica	»	191

*Maria Stella Rollandi*, La cultura nautica a Genova. Dalla Restaurazione al Primo dopoguerra

1. Un difficile percorso culturale e scolastico	pag.	197
2. Le scuole tecniche della Camera di Commercio	»	202
3. Il Regio Istituto di Marina Mercantile	»	208
4. Un livello superiore di studi	»	215
5. Gli studenti	»	219
6. Gli esami di licenza	»	222
7. Termina la subalternità all'Istituto tecnico	»	226
Nota bibliografica	»	229

*Alberto Petrucciani*, Le biblioteche

I libri e la biblioteca: una puntualizzazione preliminare	»	233
I. I libri della sacrestia, i libri dello scagno, i libri del palazzo		
1. Il libro nella Liguria medievale	»	235
2. Dotti mecenati e raccoglitori di codici nell'“umanesimo ligure”	»	240
II. Tra il manoscritto e la stampa		
1. Agostino Giustiniani	»	244
2. Filippo Sauli	»	247
III. I libri dell'erudito e del gentiluomo		
1. Il medico filosofo Demetrio Canevari	»	253
2. La “libreria finita” di Giovanni Battista Grimaldi	»	256
3. Giulio Pallavicino tra collezionismo e documentazione	»	257
4. Due letterati e una biblioteca scientifica: Gian Vincenzo Imperiale, Gerolamo Balbi, Anton Giulio Brignole Sale	»	259
IV. Nascita della biblioteca pubblica		
1. La prima biblioteca pubblica della Liguria: l'Aprosiana di Ventimiglia	»	262
2. Le biblioteche dei conventi dal Cinquecento alla Rivoluzione	»	264
3. La prima biblioteca pubblica di Genova: la Biblioteca delle Missioni urbane di Girolamo Franzoni	»	266

4. La Biblioteca Franzoniana: “la biblioteca mas pública, de quantas bibliotecas públicas hay en toda la Europa”	pag.	268
5. La biblioteca dell’abate Berio	»	272
6. Dai Gesuiti alla Biblioteca dell’Università di Genova	»	274
7. “Le cabinet des livres”: biblioteche patrizie del Settecento	»	275

#### V. Dalla Rivoluzione alla Restaurazione

1. Le “librerie di spettanza della Nazione” e la Biblioteca dell’Università	»	281
2. Le biblioteche sui giornali: due polemiche del triennio democratico	»	284
3. “Una stagione cupa”: dall’annessione all’Impero francese alla Restaurazione	»	287

#### VI. Dal bibliotecario erudito all’intellettuale impegnato

1. Gasparo Oderico e i primi bibliotecari dell’Universitaria	»	291
2. Giambattista Spotorno e i primi bibliotecari della Berio	»	293
3. La generazione del Risorgimento: Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale	»	296

#### VII. L’Italia liberale e il periodo fascista

1. La nuova Italia e la diffusione delle biblioteche in Liguria	»	300
2. Le biblioteche popolari tra entusiasmo e precarietà	»	306
3. L’apertura della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari	»	316
4. Le biblioteche storiche genovesi alla fine dell’Ottocento	»	317
5. Modernizzazione delle biblioteche e intervento statale dopo il 1926	»	319
6. La nuova sede della Biblioteca universitaria di Genova	»	324

#### VIII. Il servizio bibliotecario nell’Italia repubblicana

1. I danni della guerra	»	326
2. La ricostruzione della Biblioteca Berio	»	329
3. La nascita del Sistema bibliotecario urbano di Genova	»	331
4. Dalla biblioteca popolare alla “lettura pubblica”: le biblioteche pubbliche sul territorio	»	334

5. Sistemi bibliotecari e sviluppo delle biblioteche pubbliche dopo l'avvio delle Regioni	pag.	338
6. Le biblioteche universitarie	»	341
IX. Verso il sistema bibliotecario di domani	»	342
Nota bibliografica	»	345
<i>Anna Giulia Cavagna, Tipografia ed editoria d'antico regime a Genova</i>		
I. Dal 1471 al 1534	»	355
1. Gli artigiani	»	356
2. L'ambiente urbano	»	361
3. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	368
4. Produzione	»	369
II. XVI e XVII secolo	»	372
1. Gli artigiani	»	373
2. Patrocinatori finanziari ed editoriali	»	381
3. Produzione	»	386
III. XVIII secolo		
1. Gli artigiani	»	393
2. Produzione	»	401
IV. XIX secolo		
1. Gli artigiani	»	405
2. Produzione	»	410
Nota bibliografica	»	419
<i>Roberto Beccaria, Giornali e periodici nella Repubblica Aristocratica</i>		
1. Le origini della stampa periodica a Genova: dai "novellari" manoscritti alle gazzette a stampa	»	449
2. Le gazzette a stampa (1639-1684)	»	452
3. Altri periodici del Seicento (Ragguaglio historipolitico, Giornale dal Campo Cesareo, ecc.)	»	459

4. Gli Avvisi (1777-1797)	pag.	462
5. Altri periodici del Settecento (Arrivi di mare, Prezzi correnti, Listini de' cambi, ecc.)	»	466
6. Gli almanacchi e i calendari	»	469
Nota bibliografica	»	474
<i>Marina Milan</i> , Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento	»	477
1. La Repubblica Ligure: dalla libertà di stampa alla censura	»	478
2. Tra Restaurazione e Risorgimento: dalla censura alla libertà di stampa	»	484
3. Genova città di quotidiani	»	497
4. L'età giolittiana tra riviste culturali e giornali politici	»	515
5. Gli anni del fascismo	»	527
6. Il secondo dopoguerra	»	532
Nota bibliografica	»	540







**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo